



Liceo Classico  
Liceo delle Scienze Umane  
Liceo Economico Sociale

Liceo Classico Statale  
"V. Emanuele II", Jesi

Anno 39, N°1  
Maggio 2023

# Appogno



IRON-PRINCIPAL



# Lippognifo

Anno 39, n. 1  
Maggio 2023



Liceo Classico Statale  
Vittorio Emanuele II, Jesi

Liceo Classico  
Liceo delle Scienze Umane  
Liceo Economico Sociale



# INDICE

## BEN RITROVATI!

### 01. ATTIVITÀ ED EVENTI

Le risorse del PNRR e le prossime sfide per il Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" .....	5
Accendi la memoria - Vita? O teatro? Charlotte Salomon .....	6
Tito Maccio Plauto... Più vivo che mai! .....	7
La nostra esperienza con la "StripArt" .....	8
Cesare Pavese: uno specchio in cui ritrovarsi .....	10
L'Amicizia .....	10

### 02. SCUOLA E CULTURA

Come eravamo.....	12
Il "nonno" dell'Ippogrifo .....	14
Una storia di famiglia .....	15
Dagli occhi di un bambino .....	18
Il Latte dei Sogni: impressioni sulla 56esima Biennale d'Arte di Venezia .....	20
Tra Fantascienza e Filosofia: intervista a Lorenzo Romagnoli .....	22
Una scelta difficile .....	24
Essere uomo.....	25
Ceramica dell'antica Daunia al museo archeologico di Jesi .....	26
Commento al libro "Il Giovane Holden" di J.D. Salinger .....	26

### 03. CONCORSO LETTERARIO

Le penne dell'Ippogrifo.....	28
------------------------------	----

### 04. ATTUALITÀ

Il volontariato: un'opportunità per i più giovani.....	30
Amnesty International: ogni ingiustizia ci riguarda.....	31
Sogni di un giovane in tempi di guerra.....	32
Crypto AG.....	34

### 05. SPORT

"Interrogazione" a Luca Marchegiani .....	36
---	----

### 06. FUN CORNER

Fun corner.....	37
-----------------	----

## DIRIGENTE SCOLASTICO ING. FLORIANO TITTARELLI

LICEO CLASSICO STATALE  
"V.EMANUELE II"  
C.so Matteotti, 48 - JESI (AN)  
TELEFONO 0731 57444  
0731 208151  
FAX 0731 53020  
E-MAIL [anpc060007@istruzione.it](mailto:anpc060007@istruzione.it)  
CODICE FISCALE 82001640422  
SITO <http://liceoclassicojesi.edu.it/>

Reg. del Trib. di AN n.2 del 26/01/1984  
Anno 39, n. 1

## COMITATO DI REDAZIONE IPPOGRIFO 2023

### Docenti

Patricia Zampini  
Paola Giombini  
Lucia Zannini  
Santina Pepe  
Sabrina Tacconi

### Studenti

Alice Abbonante, III B LC  
Ilaria Andreucci, III B LC  
Bianca Barchiesi, III A LC  
Sabrina Caporaso, I B LC  
Rachele Cesarini, V I LES  
Jeta Gashi, V A LC  
Aurora Samira Kuhn, III B LC  
Giulio Magrini, III B LC  
Alessandro Mancini, V E LC  
Genevra Mazzoni, V A LC  
Giorgia Orianda II A LC  
Federica Parola, III B LC  
Sofia Pascucci, III B LC  
Lucia Perini, III B LC  
Irene Termentini, III A LC  
Alessandro Vignetti, III B LC

### Disegno di copertina di

Rachele Cesarini, V I LES

### Direttore responsabile

Enrico Filonzi

### Grafica

Acca Academy, Roma  
2° anno Graphic Design  
Daniela Salicone  
Leonardo Moscatelli  
Sacha Austen Peters  
Silvia Ceccacci  
Valeria Rossi  
Docente: Emiliano D'Angelo

# Ben ritrovati!

Il Comitato di redazione

Questa nuova edizione dell'Ippogrifo vede la luce dopo tre anni in cui non siamo stati certo con le mani in mano, ma durante i quali, anche a causa delle difficoltà che tutti abbiamo avuto nel periodo pandemico, avevamo temporaneamente sospeso le pubblicazioni cartacee.

In questo lungo periodo abbiamo percorso le strade del web e fatto esperienza del digitale, creando un sito per il nostro giornale d'istituto che è già ricco di tanti contributi (lo trovate qui: <https://ippogrifo.liceoclassicojesi.edu.it/>), e che è stato pensato per affiancare, non per sostituire il giornale che ormai da 39 anni, dal 1984, mettiamo nelle vostre mani, e che, nella bellissima veste grafica attuale, ci accompagna dal 2009 grazie alla collaborazione dei ragazzi e dei docenti di Acca Academy. Quest'anno, anzi, abbiamo avuto il piacere di collaborare con la sede di Roma dell'Accademia, i cui allievi del secondo anno di Graphic Design hanno pensato e realizzato il progetto grafico del giornale che vi presentiamo, e che ringraziamo per la bellissima opportunità di collaborare che ci hanno offerto, rinnovando una "tradizione" di progettualità condivisa che per noi, ormai, dura da quattordici anni. In questo lungo periodo il nostro giornale

d'istituto ha avuto modo di farsi conoscere e apprezzare e di vincere molti premi nazionali, sempre ammirato per i suoi contenuti e per la sua bellissima veste editoriale.

Nonostante le difficoltà che, come tutti, abbiamo dovuto affrontare negli ultimi anni, abbiamo dunque raccolto la sfida e cercato di sfruttare al meglio gli spunti che ci giungevano. E L'ippogrifo, oggi, raddoppia! Ci presentiamo infatti con questo numero cartaceo e con un sito web in continuo aggiornamento che non è la copia del presente ma accoglie articoli sempre nuovi durante tutto l'anno scolastico; e, come un moderno "fratellino digitale", ci permette di ampliare le nostre possibilità di esprimerci e comunicare, aprendoci alle novità in continua evoluzione offerte dalla rete.

Stiamo già pensando anche al prossimo anno scolastico, perché il 2024 sarà il nostro quarantesimo anno di pubblicazione, e desideriamo celebrarlo degnamente.

L'ippogrifo vuol essere quindi oggi, con modestia e fiducia, la voce della nostra scuola e il nostro contributo alla crescita comune, un ponte disteso verso ciò che abbiamo intorno e il luogo in cui confrontare liberamente, con rispetto e partecipazione, i nostri pensieri ed emozioni.

## Buona lettura!

Ci trovi qui!



# Le risorse del PNRR e le prossime sfide per il Liceo Classico “Vittorio Emanuele II”



**Il Dirigente scolastico**  
**Ing. Floriano Tittarelli**

Il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) ha stanziato importanti risorse economiche per le scuole. Il nostro Liceo ha avuto i seguenti finanziamenti:

- per l’implementazione di un Piano di migrazione al cloud delle basi dati e delle applicazioni e servizi erogati con la piattaforma AXIOS, a favore di genitori, studenti e personale della scuola. Importo finanziato di € 8.295,00.

- per l’implementazione di un modello standard di siti web destinato alle comunità scolastiche; le attività previste sono: personalizzazione, integrazione CMS e migrazione dei contenuti, secondo modelli e sistemi progettuali comuni. Importo finanziato di € 7.301,00. Altre risorse, ben più consistenti, sono in corso di perfezionamento per il progetto “Scuola 4.0” consistenti nelle seguenti due linee di investimento.

- linea di investimento 3.2 (finanziata dall’Unione Europea - Next generation EU) - Azione 1 - Next Generation Classrooms”: finanziamento finalizzato per trasformare le aule in ambienti innovativi di apprendimento.

- linea di investimento 3.2 (finanziata dall’Unione Europea - Next generation EU) - Azione 2 - Next Generation Labs”: finanziamento per la realizzazione di laboratori per le professioni digitali future.

Nel dettaglio con la prima linea di investimento si punta a realizzare ambienti fisici e digitali di apprendimento caratterizzati dall’innovazione degli spazi, degli arredi, delle attrezzature e da pedagogie innovative per il loro efficace utilizzo. Un luogo di apprendimento in cui gli studenti possono lavorare insieme e supportarsi l’un l’altro mentre usano una varietà di strumenti e di risorse sotto la guida dei docenti.

Invece con la seconda linea di investimento si punta a promuovere le competenze digitali specialistiche per le future professioni digitali declinate secondo la specificità degli indirizzi del Liceo Classico. Per fare qualche esempio si prevede di realizzare laboratori fortemente innovativi nei settori della robotica, realtà virtuale, videomaking, comunicazione, scienze e ambiente, catalogazione libraria, arte e

conservazione dei beni culturali.

Ne consegue una grande sfida per il nostro Liceo dal punto di vista progettuale, amministrativo (si pensi alla gestione degli acquisti e alla rendicontazione) e da quello metodologico e didattico legato ai nuovi strumenti a disposizione dei docenti e degli studenti. Si dovrà passare da una scuola cosiddetta tradizionale, o di quello che ne rimane dopo anni di innovazione, ad una innovativa dove gli studenti saranno soggetti attivi del loro apprendimento con il contributo di tutta la comunità scolastica.

Per questo la nostra scuola dovrà redigere un progetto didattico di Istituto indicando le priorità, il curriculum per l’apprendimento attivo e le risorse necessarie per le varie discipline di studio. La trasformazione degli ambienti di apprendimento dovrà andare nella direzione di creare locali accoglienti, con arredi flessibili e modulari per poter applicare alcune delle metodologie per l’apprendimento attivo, quali per esempio:

- Debate;
- Apprendimento per scoperta;
- Flipped learning;
- Lezione segmentata;
- Apprendimento cooperativo;
- T.E.A.L. (Technology Enhanced Active Learning);
- P.B.L. (Problem Based Learning);
- Problem Solving;

Metodologie che favoriscono la personalizzazione della didattica evidenziando le potenzialità e le attitudini dei singoli studenti, nonché l’inclusione e la prevenzione dell’insuccesso scolastico.

Per la realizzazione di tutto questo saranno necessarie misure di accompagnamento quali la formazione del personale scolastico e l’individualizzazione di referenti/tutor per gli ambienti di apprendimento sia fisici sia virtuali.

Pertanto occorre l’impegno di tutti per il raggiungimento di questi prossimi ed ambiziosi obiettivi.

# Accendi la memoria Vita? O Teatro? Charlotte Salomon

*L'artista ebrea che illumina il buio della Shoah*

Lucia Zannini

Il 27 gennaio 2023, nella ricorrenza del Giorno della Memoria, il Liceo Classico Vittorio Emanuele II di Jesi, anche quest'anno, nella sua XI edizione, ha organizzato il progetto "Accendi la Memoria", evento che intende insegnare ai ragazzi che non si deve disperdere il filo del ricordo della Shoah, ma soprattutto vuole far riflettere per prendere posizione riguardo a ogni sorta di violenza, per erigersi contro tutti i soprusi, per condannare tutte le guerre, per scuotere le nostre vite che spesso si adagiano nell'indifferenza, si appannano senza solidarietà, senza cogliere il valore della libertà e della pace: valori, questi, che sembrano troppo banali per noi, ma proprio perché in altre parti del mondo vengono a mancare nella quotidianità, sono valori che urlano con tutta la loro forza e la loro vigoria perché vogliono diventare l'unica voce che riesca a predominare nel nostro pianeta.

Per "Accendi la Memoria" si è presa in considerazione la figura di Charlotte Salomon e la sua produzione artistica dal titolo "Vita? O Teatro?" che si compone di più di mille guaches accompagnate da testi manoscritti con riferimenti alla musica.

Ne è derivato un progetto multimediale che ha permesso di avvicinarci alla vita di Charlotte e alla sua personalità, alla sua sensibilità, tramite materiale iconografico e fotografico raro e prezioso, fornito dal professor Pedretti, sottolineato da musiche dal forte impatto emotivo curate da tre alunni musicisti di grande sensibilità: Gabriele Copparoni, Giacomo Dottori Bochi e Alessandro Sistilli, ma soprattutto introdurci all'ascolto del professore Bruno Pedretti, venuto appositamente da Milano, esperto studioso e conoscitore appassionato di questa pittrice ebrea, riguardo alla quale ha curato la mostra nel 2017 a Palazzo Reale di Milano.

Il professor Pedretti ha dialogato con le ragazze e i ragazzi nel corso di un'assemblea d'Istituto, promossa grazie alla collaborazione della funzione strumentale, prof.ssa Silvia Marchegiani, e dei rappresentanti degli studenti, Mario Sanna e Nicolò Sansaro, durante la quale poi gli alunni di tutto l'Istituto sono stati impegnati in laboratori creativi di caviardage organizzati e coordinati dalle professoresse Sabrina Tacconi e Santina Pepe. Le docenti hanno prima formato i propri alunni delle classi

terze, i quali poi hanno animato personalmente, distribuiti in piccoli gruppi, i laboratori nelle classi prime, seconde e quinte.

L'intento era quello di dare spazio alla creatività dei ragazzi e delle ragazze, sperimentando un linguaggio, non solo una tecnica, che unisce la parola al tratto grafico, l'idea all'immagine, il pensiero al colore. Le opere realizzate verranno raccolte ed andranno a costituire una mostra permanente nella nostra scuola. Dalla teoria alla pratica, dalla visione e dall'ascolto del bello alla realizzazione di opere uniche, ciascuna a suo modo.

Inoltre il professor Bruno Pedretti ha tenuto una conferenza nel pomeriggio presso la Galleria degli Stucchi di Palazzo Pianetti sede

**VITA?  
O TEATRO?**

*l'artista ebrea  
che illumina  
il buio della Shoah*

**CHARLOTTE SALOMON**

**Giornata della Memoria**  
in occasione del progetto  
**"ACCENDI la MEMORIA" XI edizione**

commenta il prof. **BRUNO PEDRETTI**  
arrangiamenti da musiche di **Michael Nyman** eseguiti dagli alunni  
**Gabriele Copparoni VG - Giacomo Dottori B. III E - Alessandro Sistilli IV B**  
con il coinvolgimento delle **classi III A e III B**  
seguiranno laboratori di **caviardage** per tutti gli alunni dell'istituto  
coordinati dalle **classi terze L.S.U. e L.E.S.**

**27. 01. 2023 ore 9.00/11.00 aula magna**  
**Liceo Classico Vittorio Emanuele II Jesi**  
progetto del dipartimento di storia dell'arte-commissione biblioteca



dei Musei Civici di Jesi co-organizzata dal Comune di Jesi e dal nostro Liceo su progetto del Dipartimento di Storia dell'Arte (professoressa Pepe, Tacconi, Zannini) e della Commissione Biblioteca (professoressa Stronati, Cucchi, Marcuccini), con l'intervento della corale Nuova Speranza di Monte San Vito che ha eseguito toccanti brani musicali a commento della tragedia della Shoah.

Charlotte Salomon, nata in una colta famiglia ebraica berlinese, si trovò a lottare contro un male oscuro che aveva condotto al suicidio sua zia, sua madre e sua nonna. In questa lotta interiore trovò nell'arte la più fedele delle alleate, e fu l'ultima allieva ebrea dell'Accademia di Berlino, la più brava del suo anno. Ma l'ascesa del Nazismo le vietò di ricevere quel premio. Suo padre la mise in salvo in Costa Azzurra in Francia, ma dopo l'8 settembre del 1943, i nazisti presero possesso della Francia e la sera del 21 settembre, Charlotte, incinta di cinque mesi, e suo marito furono portati ad Auschwitz.

Sentendo avvicinarsi il suo epilogo, Charlotte, dopo aver lavorato incessantemente e freneticamente per reagire al buio della sua esistenza e per individuare tramite i colori primari il senso della Bellezza, aveva consegnato in mani amiche e fidate un pacco di oltre

mille carte dipinte, "lavoro di tutta la sua vita" e che narrava la sua biografia a cui diede il nome di "Vita? o Teatro?".

La storia di Charlotte Salomon ci tocca profondamente. Sembra proprio che Charlotte ci stia interpellando, proprio ora, ci stia chiedendo: è Vita o Teatro?

Dove passa effettivamente la sottile linea di demarcazione tra la realtà dello scorrere della nostra esistenza, della nostra storia, e la finzione scenica, l'illusione immaginifica che ci permette di ricreare un'altra realtà, desumendola dalle profondità degli abissi interiori o dalle necessità di immergersi in valori perduti?

È proprio così importante trovare questo crinale spartiacque, o invece è bene lasciare che gli accordi musicali della sensibilità più profonda travalichino la quotidianità, se ne impossessino riempiendone la vita, dandole significato, arricchendola per cogliere Bellezza e Armonia, elementi tanto agognati, sempre, ma impossibili da individuare nella storia dell'uomo?

Riflettere su tale quesito ha permesso a Charlotte di creare la sua opera d'arte nell'inferno dei suoi tempi e della sua vita, così come a noi concede di cogliere i colori più urgenti, più necessari, più vitali del nostro vivere.



## Tito Maccio Plauto... più vivo che mai!

Francesco Simoncini , III E LSU

Lo scorso 6 dicembre, presso il cine-teatro "Il Piccolo", noi ragazzi delle classi terze abbiamo avuto la possibilità di assistere al Miles Gloriosus, una delle più celebri commedie di Plauto. Lo spettacolo è stato messo in scena dagli attori del "Teatro Europeo Plautino", una compagnia dedita al teatro classico, quello plautino in particolare, per il quale da tempo cura un progetto chiamato "Plauto nelle Scuole": questa iniziativa è patrocinata dalla Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO e il suo scopo è la diffusione tra i giovani dell'eredità lasciataci dal grande commediografo latino. Nella preparazione dello spettacolo, infatti, la compagnia ha operato un ampio lavoro di "avvicinamento" al nostro mondo di ragazzi, inserendo vari sketch molto spassosi e operando un intelligente adattamento del testo originale, affinché non si perdesse la dinamicità di una trama ricca e movimentata, ma pur sempre risalente alla fine del III secolo a.C. Sostanzialmente tutto ciò non è poi così distante da quello che fece lo stesso Plauto coi modelli greci su cui plasmò le sue opere, anzi, rispecchia perfettamente quel "vortice barbare" che rese il suo lavoro non una semplice attività di traduzione, ma un'accorta contestualizzazione per il pubblico romano (pur mantenendo l'ambientazione greca).

Molto coerente da parte della regia è stato anche l'utilizzo dei dialetti per le battute di alcuni personaggi, accorgimento già sfruttato da Plauto con le parlate italiche dell'epoca.

La commedia, durata meno di due ore, si è rivelata davvero godibile

e viva, contrariamente a quanto molti avrebbero potuto pensare (me compreso, a dire il vero). Possiamo perciò riconoscere che, alla fine, il pubblico di 2000 anni fa non fosse poi così diverso da noi: sempre di uomini stiamo parlando, dopotutto, uomini esattamente come quelli odierni, sebbene con usi e costumi differenti.

All'uscita dalla sala, dopo la consueta foto di gruppo ed una ventina di minuti dedicati ad esporre cosa fosse il "Teatro Europeo Plautino", la compagnia ha messo a nostra disposizione una serie di copie di una versione a fumetti dell'Amphitruo, altra interessante rivisitazione di un classico plautino.

Possiamo davvero concludere (merito anche della cura con cui i bravissimi attori della compagnia hanno svolto il loro lavoro) che Plauto non è poi così obsoleto, anzi, è più vivo che mai, con i suoi personaggi tipizzati e le situazioni caratteristiche che sono poi diventate la base delle commedie moderne (basti pensare all'incontro tra Sosia e il dio Mercurio nell'Amphitruo, da cui deriva proprio il significato di "sosia" inteso come "copia di qualcun altro"). Il segreto della connessione che riesce a svilupparsi tra il pubblico e le vicende di questi classici sta proprio nell'universalità dell'opera plautina, nel ricorso a tematiche magari semplici (caratteristica di Plauto è la totale mancanza di approfondimento psicologico nei vari personaggi) ma assolutamente umane, nonché plausibilmente riscontrabili nella vita di qualsiasi persona, a prescindere dall'epoca.

Teatro Europeo  
Plautino



# La nostra esperienza con la "StripArt"

Lucia Donninelli, I G LSU

Chiara Mandolini, I F LSU

**ACCA**  
Accademia di Comics,  
Creatività ed Arti visive

**PAFF!**  
PALAZZO  
ARTI FUMETTO  
FRIULI

FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI JESI

# StripArt

**Sogni e realismo  
nei primi  
Maestri del Fumetto**

**22 settembre 2022  
20 novembre 2022**  
**Palazzo Bisaccioni**  
Piazza Colocci, 4  
Jesi (AN)

**ingresso libero**  
Orari di apertura  
tutti i giorni 9:30-13:00 / 15:30-19:30  
Ultimo ingresso  
mattina h. 12:30 – pomeriggio h. 19:00

**REGIONE MARCHE**

**JESI**  
Comune di Jesi

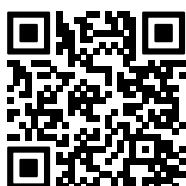
**REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA**

**IO SONO  
FRIULI  
VENEZIA  
GIULIA**

**Comune di Pordenone**

**Info / Segreteria**  
tel.: +39 0731 207523  
email: info@fondazionecrj.it

ACCA Academy



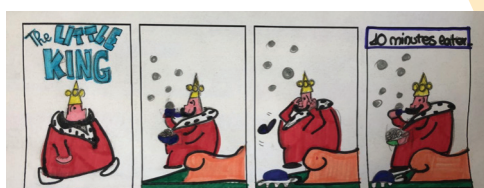
Dal 22 settembre al 20 novembre 2022, presso le sale di Palazzo Bisaccioni a Jesi, è stata allestita la mostra "StripArt - Sogni e realismo nei primi Maestri del Fumetto", organizzata dall'ACCA, l'Accademia di Comix Creatività ed Arti Visive, in collaborazione con il PAFF!, Palazzo Arti Fumetto Friuli, di Pordenone, e patrocinata dalla regione Marche e dal Comune di Jesi (Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi).

Alcune classi dell'istituto hanno visitato la mostra con una guida che ha presentato loro i primi maestri del fumetto del '900.

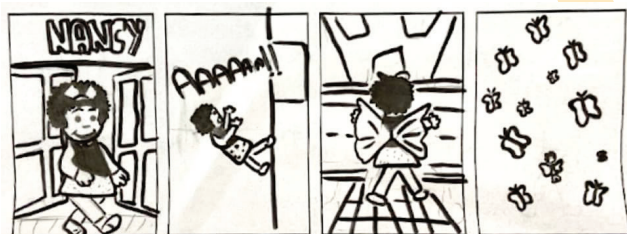
Tra i più importanti autori esposti troviamo Winsor McCay con Little Sammy e George Herriman con Crazy Kat.

Uno dei fumetti più interessanti è Gasoline Alley, che, creato da

Frank King, è il primo fumetto in cui si vede un personaggio crescere. Troviamo anche un personaggio molto conosciuto: Braccio di Ferro. La sua storia è raccontata nel fumetto Popeye, realizzato da Elzie Crisler Segar, anche se, in realtà, non era lui il protagonista della storia: questo ruolo spettava infatti ad un altro personaggio. Di grande importanza è anche l'opera Nancy di Ernest Paul "Ernie" Bushmiller Jr.; l'autore, in questo fumetto, ha usato uno schema molto semplice, ma funzionale, perché ha padroneggiato la tecnica del nero, il colore che attira l'attenzione del lettore e lo guida tra le vignette con una linea ondulata formata dal susseguirsi delle macchie. Questa tecnica consente di far acquisire la direzione voluta allo sguardo del lettore lungo il dipanarsi della storia.



1



2



3



4



5

Grazie a questa esperienza ci siamo confrontati con un mondo per noi ancora poco conosciuto, e abbiamo poi svolto un approfondimento in classe con un lavoro che è consistito nel concentrarsi su un fumettista, analizzare la sua vita e le sue opere più famose, per poi realizzare una striscia per gruppo, personalizzandola a proprio modo, ma mantenendo i personaggi e lo stile dell'autore assegnato (potete qui vedere alcuni dei nostri lavori).

Cimentarci con questa proposta creativa ha arricchito il nostro bagaglio culturale e ci ha anche piacevolmente stupito, perché inizialmente non pensavamo che potesse essere così interessante e coinvolgente.

Ringraziamo allora la scuola che ci ha offerto quest'opportunità.

#### 1. The Little King

Leonardo Ceccolini,  
Lucia Dominelli,  
Flavia Panfoli  
classe I G

#### 2. Nancy

Angelica Amirante,  
Sofia Pollonara,  
Rebecca Radicioni  
classe I G

#### 3. Krazy Kat

Dorotea Basili,  
Margherita Faella,  
Esmeralda Merolillo  
Barchiesi,  
Alessio Urbani  
classe I F

#### 4. Dick Tracy

Emilie Federici,  
Ilaria Paccamiccio,  
Youssef Sadek  
classe I G

#### 5. Popeye

Maria Corradi,  
Jasmine Possanzini,  
Michelle Rosi  
classe I F

Martina Zingaretti, IV L LSU

# Cesare Pavese: uno specchio in cui ritrovarsi



Da tre anni a questa parte la Fondazione Cesare Pavese con sede a Santo Stefano Belbo, paese d'origine dello scrittore, ha istituito il Premio Pavese Scuole, con l'obiettivo di avvicinare gli studenti della scuola secondaria di secondo grado a un autore tanto complesso quanto fondamentale della letteratura del Novecento. Anche la nostra scuola ha partecipato al concorso che quest'anno proponeva il seguente tema "A quei tempi era sempre festa: Il passaggio dall'adolescenza alla maturità." Il bando, che chiedeva ai partecipanti l'invio di un testo narrativo o saggistico a partire dal tema proposto, suggeriva in preparazione al concorso la lettura di almeno uno dei seguenti romanzi: "Il diavolo sulle colline", "La bella estate". Il tema è molto vicino a noi ragazzi e lascia un grande spazio di rielaborazione e riflessione a partire

anche da esperienze personali. Io, per esempio, ho sentito questo tema davvero molto vicino a me e ho preso spunto dal mio vissuto per realizzare un racconto che, con mia grande sorpresa e soddisfazione, si è classificato al secondo posto. Pavese parla di realtà e quotidianità con una schiettezza disarmante, lo scrittore ha una scrittura asciutta e concreta. Le scene che si leggono nei suoi libri sono spesso talmente vere che è come se ci venisse data l'occasione di guardarci dentro. Quindi non lasciatevi spaventare nel relazionarvi con uno scrittore come Pavese, che amava parlare di tutto quello che noi viviamo giornalmente, cioè dell'uomo e del "mestiere di vivere". Durante le vacanze natalizie ho avuto la possibilità di intervistare Pierluigi Vaccaneo, direttore della Fondazione, e questo è l'esito del nostro confronto.

Premio Pavese scuole



**Dottor Vaccaneo, lei è il direttore della Fondazione Cesare Pavese di Santo Stefano Belbo: che cosa ama di questo scrittore, cui dedica molta parte del suo lavoro?**

Pavese è uno specchio, in cui ognuno di noi può cercare, trovare e ritrovare sé stesso. È il valore e il ruolo della letteratura: essere un

percorso di identità e dunque consapevolezza. Il lettore è un uomo libero che grazie alla lettura e al confronto con la propria interiorità acquisisce autonomia di pensiero, senso critico e dunque libertà.

Tutto questo è per me con Pavese amplificato. Lo scrittore usa le colline della Langa dove anche io sono nato e cresciuto come strumenti di identità e appartenenza. Pavese per me è dunque qualcosa di molto potente come la grande letteratura e di intimo come la luna, o un falò.

**Pensando al concorso che, da tre anni ormai, si svolge annualmente, come è nata l'idea di coinvolgere i giovani? Perché in particolare quelli della scuola secondaria di II grado?**

Un Premio letterario ha senso solo se può essere aperto ai giovani, perché è dal confronto con la grande letteratura che i giovani possono trovare, in un momento storico in cui è critica la mancanza di punti di riferimento, un maestro con cui confrontarsi e da seguire. Il Premio Pavese scuole ha questo intento: essere un'occasione di confronto, dialogo con l'autore e tra pari al fine di fare un passo in più sulla strada della consapevolezza e della vita adulta.

**Quali cose l'hanno colpita negli elaborati arrivati per il concorso?**

I ragazzi ci stupiscono sempre: i loro occhi sono occhi diversi dai nostri per generazione e punti di vista ma sono occhi svegli, attenti e capaci di vedere cose che la nostra generazione non è in grado di vedere. Abbiamo un urgente bisogno di quegli sguardi perché per nostra fortuna sono liberi da dogmi, innovativi, aperti e sensibili a tutto quanto la nostra generazione ha messo in discussione.

**Per concludere, che consiglio darebbe a noi ragazzi, relativamente alla vita in generale e alla nostra formazione culturale?**

Curiosità, creatività e coraggio siano sempre con voi e siate sempre affamati di conoscenza. Nulla nella vita è facile e a portata di mano, non credete mai a chi ve lo racconta o ai falsi miti dell'oggi. Ma se siete coraggiosi, curiosi, creativi e tutto questo poggia su una ottima formazione, cavalcherete il futuro e non lo subirete mai.

Vi lascio con questa citazione tratta dalle *Lezioni americane* di Italo Calvino, di cui in questo 2023 ricorre il centenario della nascita. Credo sia il miglior consiglio per questo nuovo anno e per il futuro di tutti noi: "Così, a cavallo del nostro secchio, ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi".

## L'amicizia

**Pubblichiamo qui il racconto della nostra alunna che si è classificato secondo al premio Pavese scuole.**

Che mi sta succedendo? Me ne resi conto solo a quel punto. Ubriaca, sola, di notte e con un pacchetto mezzo finito di sigarette in tasca. La vecchia piccola indifesa me dove era finita? Quando era iniziato tutto?

I latini dicevano "in vino veritas" perché quando una persona è alticcia rilassa i propri freni inibitori, rivelando la verità più facilmente. Non so se è per quello o perché sono sfinita di mentirmi, ma sento la verità salire voracemente dallo stomaco e uscire con violenza.

Era l'amica di una vita, quella che pochi hanno, quel piccolo regalo che trovi per sbaglio. Incontrarsi da bambini e non lasciarsi più. Fui fortunata e per quindici anni vivemmo una vita in due. Vivevamo tutto insieme, riuscivamo a leggerci nella mente. Bastava uno sguardo, un sospiro di troppo, e sapevamo benissimo cosa l'altra stesse pensando. I nostri nomi andavano in coppia. Non c'era l'una senza l'altra e, se una di noi girava da sola, la gente chiedeva dove fosse

## Avevi ragione, ti ho abbandonato, purtroppo si cambia.

finita l'altra. Stesso gruppo, stessa classe, stesse amicizie e stesse antipatie. L'anima gemella. Oppure.

"Ora siete Cip e Ciop, ma vedrete quando farete le superiori". Ce lo sentivamo spesso ripetere, queste famigerate superiori, rinomate distruttrici di amicizie. Eppure, nonostante le scuole diverse, noi continuavamo ad andare di comune accordo. Anzi, fu proprio alla fine del primo anno che capimmo l'intensità, la fortuna e la sincerità di quell'amicizia. Si sa, da piccoli non ci si rende davvero conto, ma ora eravamo grandi e ci conoscevamo "da una vita" e sarebbe stato così per sempre.

Il delirio accadde due mesi fa, ormai.

Noi stavamo tranquillamente vivendo i nostri sedici anni insieme, fin quando non inciampa sui piedi di un ragazzo.

Già, si innamorò.

Una cosa stupidissima e normalissima, per cui non immaginavo questo risultato.

Si scrivevano tutti i giorni, e alla prima uscita era così in ansia. Ero davvero felice per lei. Avremmo ampliato le nostre conoscenze e aumentato le avventure. Dalla prima uscita ci presero gusto. Perciò diventarono due a settimana. Be ecco dai, potevo accettarlo. Non è un problema vederla due giorni in meno, ci sono pur sempre i telefoni, li hanno inventati a posta.

Un giorno sì e uno no. Sono sicura che possiamo benissimo vivere tutti e tre felici e contenti. Magari io e lui possiamo diventare amici. Posso consigliargli cosa fare quando litigano, o cosa comprarle per Natale. Però inizia a rispondere meno ai messaggi.

Tutti i giorni e il sabato con il gruppo. Sicuramente ora ho più tempo per leggere e guardare tutte quelle serie tv arretrate, ma per raccontarle a chi? Iniziano a sentire un vuoto dentro. È come se avessi avuto continui mal di testa e nausea. Come se il flusso di pensieri in testa fosse un fiume in piena che riempisse tutto. C'era qualcosa che non andava.

Solo quando saltarono il primo sabato con il gruppo capii che stavo male per colpa loro. La cercai con lo sguardo tutta la sera e sentivo la fitta allo stomaco farsi sempre più intensa, sempre più viva, sempre più nociva.

Una volta a casa le chiesi perché non era uscita, ma mi rispose solo la sera dopo, scrivendo semplicemente "ero con lui".

Quelle tre semplici parole mi fecero morire di rabbia, il nervosismo mi soffocava. Poteva almeno avvertire. Poi potevano stare insieme anche con noi. Poi se si vedono tutti i giorni, almeno il sabato possono socializzare, non hanno 60 anni. Mamma mia, se solo l'avessi avuta davanti non so quante cose le avrei urlato.

Decisi di scriverle. Non potevamo buttare via un'amicizia di quindici anni per uno stupido fraintendimento.

Mi chiese scusa e il giorno dopo venne a casa mia. Ridemmo, scherzammo, ero felice e il morso allo stomaco era scomparso.

Non feci in tempo neanche a rendermene conto, che aveva ricominciato la "convivenza" con il ragazzo.

Ormai era passato un mese, quindi decisi di essere il più chiara possibile. Le inviai un ennesimo messaggio dove le spiegavo che mi sentivo trascurata, esclusa, che stavo male e che avevo la sensazione di essere stata sostituita. "Ma no, non è così".

Eppure il cibo diventava sempre meno invitante, il letto sempre più profondo e la musica sempre più forte. Non le credevo.

Continuammo così per giorni, e lei iniziò a rispondermi più sporadicamente anche se era online. Venne fuori che era perché stava parlando con lui, perché io ero troppo pesante, con lui era più semplice. Fu l'ultima coltellata. Archiviai la chat e corsi fuori di casa.

C'era la Luna piena quella sera, e stelle che brillavano come non mai, la loro luce emanava calma, calore e rassicurazione. Mentre dentro di me era appena esplosa un sistema solare. Sentivo dolore ovunque, le mani tremavano, la gola bruciava, come le lacrime sul mio viso. Aveva scelto lui. Punto. Non esisteva più "io e lei", ora c'ero io e poi c'erano loro due, molto lontano.

Non arrivò nessun messaggio per un'intera settimana. Una settimana in cui il cibo era diventato un tabù, la luce del sole pericolosa, le altre persone sconosciute e tutto non aveva più forma.

Eravamo passate da cento a zero, mi sentivo come se avessero staccato la presa della corrente alla mia fonte vitale primaria.

La seconda settimana arrivò un messaggio. Quando vidi la sua notifica una parte di me riprese vita. Si era acceso un barlume di speranza.

"Avevi ragione, ti ho abbandonato, purtroppo si cambia"

Il barlume di speranza fu spento da una folata di vento gelida. Mi ero sbagliata, era questa l'ultima coltellata.

Ormai il mio cuore era un blocco di ghiaccio e la mia mente buia e grigia. Non volava una mosca e tutto era immobile. Non sentivo più niente. Il mio corpo e la mia mente completamente atrofizzati.

Fu così che scoprii l'alcol e le sigarette. Mi facevano sentire qualcosa, e se prese con la giusta dose e combinazione, riuscivo a ridere spensierata per un'oretta buona. Lo ammetto, iniziai ad abusarne, ma era l'unico modo per staccare un po'. Provate voi a viverci sentendovi sempre una nullità nella solitudine più totale, dove niente e dico niente vi stimola e non avete neanche la forza necessaria per tirarvi su dal letto. Provateci voi a digiunare due o tre giorni di fila perché si è sazi di rancore e delusione. Facciamo a cambio se ne avete il coraggio.

Stasera il vino era più buono, le sigarette più intense, la musica più viva, e la Luna più accesa. Perché stasera queste cose hanno portato consiglio. È tutto basato sulla teoria dell'effetto farfalla. Piccole variazioni nelle condizioni iniziali possono produrre grandi variazioni nel comportamento di un sistema. Lei è inciampata, lui l'ha presa, e per colpa di quelle maledette scarpe o della sua prontezza o di quel san pietrino spostato, io mi ritrovo qui. Se solo non avessimo scelto di passare per quella strada in quell'ora, magari ci troveremo in una situazione diversa. Magari non mi ritroverei barcollante per strada mentre sto cercando un cavolo di punto di riferimento nella mia vita. Eppure questa sera è così dannatamente bella. Il cielo è di un blu così intenso, la luna è piena e dà quel tono romantico alla vita. Probabilmente è la prima volta da quando è iniziato questo casino che vedo il mondo di nuovo a colori, che qualcosa, oltre alla vodka alla pesca, abbia un sapore dolce.

Penso di aver appena toccato il fondo perché non ne posso davvero più.

Per sedici anni la mia vita ruotava intorno a quella persona, e ora quella persona non c'è più. Stasera ho capito che non ho bisogno di essere la terra per un qualche sole. Io devo essere il mio sole.

### Motivazione dello scritto

Leggendo il romanzo "La bella estate" di Cesare Pavese ho rivisto in Ginia molte mie insicurezze ed errori. Essendo all'inizio del suo percorso di crescita psicologica, mi riconosco nella sua bambinesca ingenuità, che perde nell'arco della narrazione. I vari tira e molla nelle relazioni trattate da Pavese mi hanno ricordato le numerose volte che ho deciso di ripercorrere i miei passi ricadendo negli stessi sbagli prima di imparare davvero la lezione. È un tema molto vicino ai ragazzi, ma anche agli adulti, poiché in fondo non si smette mai davvero di crescere.

# Come eravamo

## Memorie del nostro Liceo Classico negli anni Sessanta

Giovanni Giampaolini



Allievo del nostro liceo nei primi anni Sessanta, innamorato degli studi e della formazione classica, da sempre sostenitore del valore della nostra scuola, il dottor Giovanni Giampaolini, per tanti anni medico di famiglia in queste zone e specialista in medicina dello sport, oggi in pensione, ci ha riservato l'onore e il piacere di una suggestiva "immersione" nel Liceo classico dei suoi tempi, diverso da quello di oggi ma con tanti elementi di continuità che ci fanno commuovere e sorridere.

### Grazie!

Cari ragazzi, sono un medico ormai in pensione e un ex alunno di questo favoloso Liceo Classico dove ho conseguito la maturità nel 1966. Ho avuto il graditissimo incarico dalla vostra insegnante Patricia Zampini di raccontarvi come era la scuola in quei lontani tempi che mi videro giovane come ora siete voi. Tutto era diverso, ma è bello vedere che le generazioni di studenti passano mentre il nostro vecchio, caro liceo è sempre qui. Devo fare una premessa per farvi comprendere il perché di tante situazioni di allora. Il nostro curriculum scolastico cominciava alle elementari con due esami di stato, in terza elementare e in quinta. Dovevamo poi sostenere l'esame di ammissione alla scuola media, dove venivamo esaminati dai professori che dovevano decidere se eravamo idonei alla nuova scuola. Questo esame si poteva dare solo una volta e i non ammessi dovevano frequentare la scuola di avviamento professionale dalla quale potevano

accedere agli istituti tecnici, ragioneria e geometri. In prima media iniziavamo il latino con cinque ore settimanali, studiavamo anche italiano, storia, geografia, matematica e disegno. Dal secondo anno si aggiungevano musica e lingua straniera. Le nostre compagne femmine avevano una materia in più, economia domestica. All'esame di terza media portavamo tutte le materie compreso lo scritto dall'italiano al latino ed avevamo studiato tutta la grammatica latina. Eccoci finalmente al IV ginnasio. Ricordo ancora il primo giorno in cui il preside Cremona ci disse che nessuno ci aveva chiamato a quella dura scuola, che non si ammettevano proteste, che dovevamo sempre presentarci in giacca e cravatta e soprattutto che nessuno doveva osare dire che frequentava il liceo classico perché quello era il ginnasio e molti non sarebbero mai arrivati al liceo. In effetti circa la metà ci arrivò, mentre gli altri bocciati all'esame di quinto ginnasio erano destinati ad essere "riciclati" (questa

era la percezione che se ne aveva allora...) all'istituto magistrale, con conseguente impossibilità di accedere all'Università ma solo al Magistero che permetteva poi l'insegnamento alle scuole medie inferiori. Voglio raccontare un episodio che oggi sembra incredibile: un giorno del IV il preside ci disse che dovevamo tutti scendere in strada con i nostri professori per andare di fronte al Comune a protestare perché il governo aveva consentito l'accesso alla facoltà di Giurisprudenza agli studenti del liceo scientifico che fino a quel momento potevano accedere a tutte le facoltà ad eccezione di Lettere classiche e, appunto, di Giurisprudenza. Solo dal liceo classico ci si poteva iscrivere a tutte le facoltà, ragioneria poteva accedere solo ad Economia e commercio, geometri a Ingegneria edile e l'istituto tecnico a Ingegneria nell'indirizzo scolastico specifico. Eravamo veramente dei privilegiati. Il ginnasio era una scuola dura, molto selettiva con un unico "vantaggio", quello che poi persisteva anche al liceo, di avere la matematica solo orale anche nel voto in pagella. Giunti alla fine del V ginnasio i professori del liceo ci esaminavano per controllare se la nostra preparazione era idonea al grande salto. All'esame portavamo tutto il programma dell'anno più la storia greca del IV. Gli scritti erano: italiano, latino-italiano, italiano-latino, greco e lingua straniera. Da notare che la grammatica e la sintassi di latino e greco erano state completate. Eccoci al grande salto, finalmente eravamo liceali. In primo liceo non avevamo più la lingua straniera e cominciammo filosofia, scienze, fisica e storia dell'arte.

15 giugno 1963: gli studenti Bachiocco, Montalbini, Moretti

Giovani liceali (futuri medici) in un momento di relax

1963: ultimo giorno di scuola

La scuola era molto impegnativa e selettiva, tutta imperniata sul greco e sul latino, con particolare riguardo alla traduzione dall'italiano in latino, con attenta cura allo stile che doveva essere ciceroniano. Avevamo un'anziana professoressa di scienze e chimica, per tutti "Memmetta" bravissima ma ipovedente, per cui prendere buoni voti era facile come rubare in chiesa, ma per necessità eravamo tutti sacrileghi. Il Professor Bernardi era il docente di matematica che, ripeto, era solo orale e contava assai poco, e di fisica che invece era molto curata. La Professoressa Luciana Politi Locatelli ci insegnava magistralmente Italiano e poi c'era lui, Il Professor Mario Santinelli di latino e greco un mostro di cultura classica, severissimo e da tutti noi assai temuto. Era detto "il raguseo" (epiteto "etnico" imparentato col più recente "genovese", i cui significati viravano dal malvagio al tirchio) per la sua terribile avarizia nei voti. Era bravissimo e sapeva insegnare in modo incantevole, ma nella correzione dei compiti era implacabile, come anche nelle interrogazioni. Quelle di greco erano composte da un preliminare di dieci paradigmi di verbi irregolari da sapere tutti per accedere all'interrogazione vera e propria. Chi non superava il preliminare andava a posto con un bel quattro. Non perdeva mai un secondo e tentava regolarmente di rubarci qualche minuto

di intervallo e di sottrarre ore ai colleghi. Un giorno ci comunicò che dovevamo fare un nuovo compito scritto ogni trimestre che contava come interrogazione: era la famigerata versione dal greco al latino. Fu un disastro e nessuno prese la sufficienza, mentre molti andarono pesantemente sotto lo zero. Intervenne il Preside che fece osservare al Professore che l'ordinamento scolastico non prevedeva voti sotto lo zero; fu allora che per questa categoria egli adottò lo zero "paccato". Per nostra fortuna il tragico esperimento cessò dopo tre o quattro catastrofi. Anche l'ambiente e gli usi di allora erano molto lontani dagli attuali. Ci si rivolgeva ai professori chiamandoli con il titolo intero e non col prof. usato oggi; gli insegnanti in cattedra stavano sopra una pedana da cui controllavano meglio la classe; al loro arrivo ci alzavamo accanto al banco e ci sedevamo solo quando ci era permesso. Essi si rivolgevano a noi, fin dal IV ginnasio con il Lei. Noi maschi dovevamo vestirvi sempre in giacca e cravatta anche se faceva caldo, mentre le femmine e le insegnanti indossavano un grembiule nero. Le aule erano grandi e freddissime, riscaldate solo da una stufa di terra cotta alimentata da noi a turno con legna assai scarsa. I pavimenti delle aule erano di mattoni e i soffitti a canniccio. Non ho cognizione dei bagni femminili, ma i nostri erano, mi si perdoni il termine, ma non

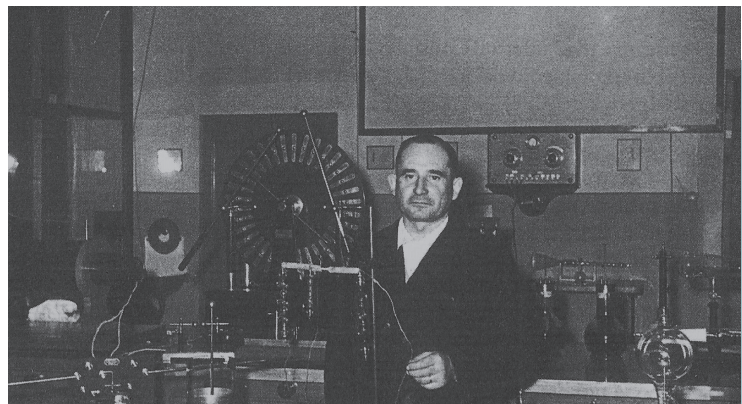
ne trovo un altro che renda l'idea, con i "cessi alla turca", scomodi oltre ogni dire. Erano sempre sporchi perché la fretta nuoceva alla mira e la nebbia delle sigarette non aiutava certo. Un giorno trovammo un grosso cartello messo dal bidello, con scritto "Non dico che del buco dobbiate fare centro, ma figli di p... fatela almeno dentro". C'erano quattro bidelli: Danilo, il *bidellus serviens* che controllava il nostro abbigliamento al mattino e consegnava orrende cravatte unte ed emettenti miasmi indicibili a coloro che ne erano privi, ed era inoltre addetto alla campanella. C'era poi Umberto, detto *bidellus sapiens*, che preparava gli esperimenti scientifici collaborando con i professori nella loro esecuzione, e Otello, in studentesca antitesi il *bidellus insipiens*, addetto alle pulizie.

Gli esperimenti si svolgevano nell'aula di scienze, digradante perché tutti potessero vedere. C'era anche Teresina, temutissima e famosa per le sue grida contro gli studenti indisciplinati che conduceva brutalmente ed inesorabilmente dal preside. In fondo al corridoio c'era la cosiddetta "porta dell'inferno", che ci divideva dal liceo scientifico e che per noi era invalicabile.

Anche se la scuola era dura, la disciplina ferrea e i bocciati tanti, si respirava comunque un'atmosfera goliardica che ci faceva sopravvivere. I ventitré dicembre, inizio delle vacanze di Natale, si svolgeva al salone delle

Umberto, "*bidellus sapiens*"

**Anche l'ambiente e gli usi di allora erano molto lontani dagli attuali. Ci si rivolgeva ai professori chiamandoli con il titolo intero e non col prof. usato oggi; gli insegnanti in cattedra stavano sopra una pedana da cui controllavano meglio la classe; al loro arrivo ci alzavamo accanto al banco e ci sedevamo solo quando ci era permesso.**



feste del circolo cittadino, il gran ballo del liceo classico dove non erano ammessi alunni di altre scuole, anche se qualche temerario dello scientifico si imbuca. Erano presenti tutti gli insegnanti in pompa magna come eravamo noi, che ballavano tra loro e con gli studenti in un clima insolito di grande cordialità. C'era poi la gara di ballo di valzer, con l'assegnazione della coppa alla coppia vincitrice. Il tutto iniziava alle 16 e finiva alle 20. Eccoci ora al terzo anno che può essere definito solo come un inferno. All'esame portavamo tutte le materie dell'anno più un terzo dei programmi del primo e del secondo, con tutte le versioni dei classici fatte. Gli scritti comprendevano italiano, greco, latino-italiano e italiano latino. Ciliegina sulla torta, poi-

ché non esistevano le fotocopie, il testo delle versioni veniva scritto da un commissario d'esame sulla lavagna dalla quale dovevamo ricopiarla. Era quindi necessario studiare come matti fin dal primo giorno per imparare un immenso programma. Nell'intervallo tra scritti e orali lo studio era allucinante, senza un attimo di tregua. Garantisco che ancora, quando si dorme male per qualsiasi motivo, ricorre in tutti noi il sogno che si era perso il diploma di maturità e che bisognava rifare l'esame. L'orale si faceva in due giorni, uno per le materie letterarie e l'altro per quelle scientifiche. Si era interrogati per due, tre ore al giorno. Finito l'incubo degli esami, se promossi, avevamo l'enorme vantaggio di poterci iscrivere, senza alcuna prova d'in-

gresso, a tutte le facoltà. Ed essendo pochissimi, avevamo la certezza di trovare lavoro subito e dove volevamo. Carissimi ragazzi, il nostro liceo è cambiato con il cambiamento dei tempi, ma siate orgogliosi di frequentarlo, anche se è la scuola più difficile del nostro ordinamento scolastico, perché sarete ripagati delle vostre fatiche da una formazione mentale capace di analisi e sintesi, e da una abitudine allo studio che vi consentiranno di eccellere in qualsiasi disciplina vogliate specializzarvi. Come ho detto all'inizio, per fortuna le generazioni passano ma il nostro amato Liceo classico è sempre qui pronto ad accogliere e formare nuovi studenti perché possano vivere al meglio quella meravigliosa avventura che è la vita.

# Il Torrione

## Il "nonno" dell'Ippogrifo



Si chiamava "Il Torrione", e fu - per quanto ne sappiamo - il secondo riuscito esperimento di giornale scolastico del nostro liceo, dopo il "Gazzettino" d'epoca fascista. Non longevo quanto il nostro "Ippogrifo" - che vanta dal 1984 a oggi ben 39 anni di pubblicazione -, ma attivo, ricco, partecipato, diffuso in tutta la città. Pubblicò i suoi numeri dal 1954 per non meno di dieci anni e fu terreno d'incontro e di scambio per le opinioni dei giovani di Jesi.

Sì, perché non si trattava di una pubblicazione esclusiva del Liceo classico, ma vi partecipavano tutte le scuole jesine: oltre al Classico, lo Scientifico (che all'epoca aveva sede presso i locali della nostra scuola), il "Cuppari", istituto tecnico commerciale che è un'altra delle scuole "storiche" di Jesi, l'ITF (Istituto tecnico femminile poi diventato ITAS - ma si chiamava ancora così ai tempi di chi scrive), l'Istituto tecnico industriale (ITI), con liberi contributi di tutti gli alunni delle superiori che volessero proporre un articolo.

A gestirne i contenuti era il Movimento studenti jesino, associazione di giovani cittadina che aveva sede al numero 7 di Piazza Federico II, e sempre nella stessa piazza Federico II si trovava la tipografia Fava che lo stampava. In almeno due formati variati, per quanto ci è dato sapere: un agile 17x24 sfogliabile come un opuscolo e un alternativo 25x35 in forma di "tabloid", con le stesse dimensioni (ma caratteristiche differenti) dell'attuale "Ippogrifo".

Era un periodico con tanto di registrazione presso il Tribunale di Ancona, proprio come il nostro, e, a sfogliarlo, si incontrano tanti nomi conosciuti di nostri ex studenti che poi diventarono professori a loro volta, o avvocati, giornalisti, medici e professionisti nella città di Jesi. Solo per citarne alcuni (quelli che troviamo nelle copie in nostro possesso): Mario Santini e Marcello Pentericci (che si avvicendarono nel ruolo di direttore, Giovanni Mariottini e Leonello

Lupi (vicedirettori), Francesco Bravi (amministratore), Carlo Cardinali (disegnatore), Stefano Pileri (agente pubblicitario: sì, perché il giornale aveva anche un rispettabile numero di inserzioni da parte di negozi e attività cittadine). Nella redazione troviamo tanti altri studenti di quegli anni: Giuliana Gianangeli, Cristina Locatelli, Rolando Romagnoli, Mario Barchiesi, Giovanni Filosa e molti altri. Chi è curioso non si preoccupi: con la sempre preziosa collaborazione dei nostri partners di Acca Academy, abbiamo fatto scansionare i numeri in nostro possesso, che dobbiamo al graditissimo dono del dottor Giovanni Giampaolini, alunno dal '58 al '63 e autore dell'articolo che in questo numero dell'Ippogrifo pubblichiamo sul Liceo classico di quegli anni; e li potrete sfogliare sul nostro sito, ritrovando nomi e articoli di chi negli anni Cinquanta-Sessanta vestiva i panni (sobri) dello studente di scuola superiore in questa città.

"Il giornale è stato diviso in tre parti - recita la presentazione del numero rinnovato del novembre '63 -: la prima parte contiene articoli di morale, di problemi giovanili, di cose serie, insomma, e importanti, intercalati da articoli umoristici per sminuire la pesantezza degli altri; la seconda parte contiene le pagine di istituto; la terza, infine, le rubriche".

L'ispirazione del foglio era cattolica, e si prestava grande attenzione ai contenuti morali: i giovani e l'amore, il ruolo della donna (declinato in modo tradizionale), l'individuo nella società... Infatti, nell'articolo intitolato "Noi come siamo" del febbraio '64, si proclamava (in maiuscolo) che il giornale era "GIOVANILE, perché fatto da giovani per i giovani, STUDENTESCO, perché studia e fa studiare i problemi che riguardano la scuola attuale e la società in cui viviamo, INDIPENDENTE, perché nessuno ci impone quello che dobbiamo fare o scrivere, CATTOLICO, perché esamina i problemi alla luce della Rivelazione Cristiana, che è poi l'unico modo per conferire, oggi come giovani, domani come adulti, un indirizzo autentico e responsabile alla nostra vita".

I temi vertevano soprattutto sull'attualità: si parlava delle cose locali ma anche del MEC (Mercato comune europeo, antenato della nostra UE), di cui in un pezzo si vedeva in pericolo l'unità (già allora), si parlava di razzismo e della partita di pallone tra sezione A e B del Ginnasio, dei pregi delle classi miste e dei ruoli di ragazzi e ragazze nella scuola e nella vita.

Patricia Zampini

Ma non mancavano pezzi goliardici, che con toni scherzosi portavano sulle pagine la rivalità anche sportiva tra Classico e Scientifico (un articolo degli studenti dello scientifico su una partita vinta contro i nostri liceali, con relativi "sfottò"), tribune polemiche Tecnico-Liceo dal titolo "Un liceale visto da un tecnico" in cui si rinfacciava agli studenti del Liceo classico il loro fare da "Pater Eternis, che credono di capire omnia res e di aver noi "poveri figli della plebe" in pugno". E si pungevano - da parte dei liceali - i colleghi del "Cuppari": "Mi rinforzo le ossa perché possa sedere su di uno sgabello della Cassa di Risparmio. Non parlo di Catullo, ma guardo una cambiale con occhi lucidi di commozione" (insomma, c'è da divertirsi, per chi vuole). Diatribe tra geometri e ingegneri, dissertazioni in comico latino non poi così maccheronico "De bidellis", articoli sui "Misteri all'ITF", vignette, caricature, barzellette... e ancora, recensioni di libri, interviste ad attori come Macario e Valeria Moriconi, poesie, diari e molte altre cose.

Anche le inserzioni pubblicitarie "d'epoca" meritano di essere citate: rivolte agli studenti ma non solo a loro, le sponsorizzazioni venivano da negozi e attività cittadine ancora esistenti e aperte oggi, altre che ricordiamo bene (come la cartoleria "Fermi"), drogherie, scuole guida, fotografi. Ma non mancavano anche pubblicità di prodotti a livello nazionale, un'autarchica "penna Pelikano" e perfino la Vespa, che, disegnata in quarta di copertina con un liceale alla guida e una liceale come passeggera (accomodata in sella in atteggiamento compostamente "da amazzone") prometteva di compiere "il miracolo di abbreviare le vostre ore di studio e di allungare le ore di svago".

Il Sessantotto era alle porte ma non era ancora venuto, e in queste pagine si respira in fondo un'atmosfera un po' rétro che fa sembrare quei tempi non poi così lontani da quelli della generazione precedente. L'organizzazione sociale che si legge al di sotto era ancora serenamente efficiente nella sua continente rigidità. Ma sono presenti anche stimoli nuovi, immagini vivaci, una grandissima vitalità, che racconta in modo suggestivo e a tratti tenero gli entusiasmi immutabili della giovinezza, le passioni emergenti, le speranze, lo spirito di chi queste pagine ha vergato agli albori del suo percorso da adulto, lasciandoci in eredità perché ci specchiamo in esse. Cogliendovi magari, anche, qualche spunto su noi.



Federica Parola, III B LC

# Una storia di famiglia

Una nostra alunna racconta la storia del suo bisnonno e le vicende degli internati militari italiani detenuti nei campi nazisti dopo l'8 settembre, con le vicende di quei drammatici anni.



Luigi Berti nel 1969.

In ogni famiglia riposano delle storie. La storia del mio bisnonno materno si collega a un aspetto poco conosciuto della Resistenza: quello degli Internati Militari Italiani detenuti nei campi nazisti dopo l'8 settembre. Mio bisnonno si chiamava Luigi Berti, viveva a Jesi ed era stato cresciuto da un padre repubblicano che lo aveva educato a dei forti valori di libertà, perciò fin dal ragazzo era stato antifascista. Addirittura, come geometra, non accettava lavoro da persone che fossero compromesse con il Fascio, quindi era disposto a rimetterci economicamente. Per questo, e per le sue parole dette apertamente contro il regime, quando a Jesi veniva da Ancona il Federale del Fascio, i fascisti di Jesi lo portavano sul palco e gli facevano ingurgitare l'olio di ricino. Poiché la cosa si ripeteva, lui aveva escogitato il rimedio di bere un po' di olio di ricino ogni giorno, per abituare il più possibile l'organismo e cercare di non dare soddisfazione sul momento.

All'inizio della guerra Luigi, che tutti chiamarono sempre Gigetto, fu chiamato alle armi come Capitano del Genio. Il Genio era un'arma dell'esercito italiano, addetta alle costruzioni: tutte le volte che era necessario edificare dei ponti per superare degli



Luigi Berti con i suoi soldati.

ostacoli, aprire dei passaggi nelle difese avversarie o costruire delle strade, venivano chiamati quelli del Genio.

Mentre si trovava sul fronte albanese, gli fu richiesto dai tedeschi di continuare a combattere al loro fianco. Era l'8 settembre. Si rifiutò e fu molto orgoglioso che nessuno dei suoi soldati avesse aderito all'invito. Iniziò per loro la prigionia nel campo di Biala Podlaska, in Polonia. Di quel periodo di prigionia, non ci sono ricordi che lui abbia riportato. Non volle parlarne mai. Ho compreso che fece questo non solo per il trauma, ma per il suo carattere.

Approfittò dei giorni di confusione tedesca per l'arrivo dell'Armata Rossa e, attraversando l'Europa a piedi e con mezzi di fortuna, riuscì a ritornare a casa sua dopo quasi 10 mesi trascorsi come deportato politico. Anche questo viaggio è qualcosa di notevole per due motivi: il primo è quello che ho appreso approfondendo la conoscenza del Campo di Biala Podlaska, cioè che alla fine ci fu l'uccisione da parte dei tedeschi dei prigionieri italiani e quindi, se avesse tardato nella fuga, sarebbe stato fucilato. Il secondo motivo è che pesava 38 chili, quindi era fortemente denutrito e indebolito, ma riuscì a tornare a casa. Mio nonno aveva 7 anni e mezzo quando rivide suo padre, e si ricorda una grande paura, e un pianto a dirotto perché per lui era un estraneo, magro magro, con gli occhi incavati. Siccome il padre era partito quando mio nonno aveva tre anni, non se lo ricordava più. Con il fisico minato dalla prigionia, segnato dall'impotenza, con tanti ricordi che sicuramente lo opprimevano perché in quel Campo vi furono trattamenti crudeli, il mio bisnonno affrontò la realtà del dopoguerra in modo

molto silenzioso e dignitoso, ma senza che nessuno mostrasse gratitudine o interesse per la scelta che lui e tanti altri avevano fatto. Non ci furono né riconoscimenti da parte dello Stato, né medaglie, ma solo l'affetto della moglie che in guerra aveva tirato su i tre figli da sola.

La storia del mio bisnonno porta ad approfondire un altro aspetto della Resistenza: quello degli Internati Militari Italiani. Normalmente l'attenzione viene focalizzata sui movimenti di Resistenza attiva e armata, cioè i partigiani, ma è pur vero che ci fu un'azione importante, disarmata, apparentemente passiva, ma in realtà caratterizzata da una grandissima capacità di "resistenza": alla fame, alle punizioni, alla mancanza di tutela dei propri diritti, ad ogni tentativo di umiliare. Questi soldati tennero ferma la loro volontà e continuarono a dire di no a fascisti e nazisti.

La storia di tutti gli Internati Militari inizia con una sola data: l'8 settembre.

L'8 settembre 1943, viene proclamato alla radio da Pietro Badoglio, Capo del Governo e Maresciallo d'Italia, l'armistizio con gli Alleati\*. Questo è a mio avviso il primo momento in cui i Militari Italiani vengono abbandonati a se stessi.

La mente dei militari è una mente che ha bisogno di grande chiarezza. Il fatto che il proclama non sia espresso linguisticamente, nella sua seconda parte, in modo chiaro, non fa capire ai Militari Italiani come devono comportarsi coi tedeschi. I tedeschi avranno perciò un vantaggio e una maggiore velocità di reazione: hanno un piano operativo (Achse), per occupare l'Italia e disarmare le forze armate italiane anche fuori dai confini nazionali. Conoscono questo piano

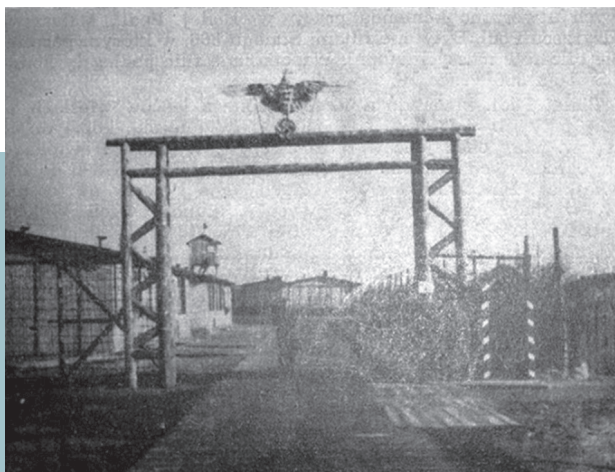


Immagine del campo di Biala Podlaska, dove furono internati i militari italiani.

già dal 25 luglio, cioè dalla notizia dell'arresto di Mussolini. Mettono in atto questo piano subito dopo l'armistizio.

Degli 810 mila Militari Italiani catturati, circa 94 mila si unirono alle truppe della Repubblica Sociale Italiana o alle SS. Per i restanti 716 mila inizieranno le vicende tragiche di deportazione nei campi di prigionia in tutta Europa.

Nella loro vicenda si possono individuare tre fasi:

La prima fase è brevissima, va dal 9 al 20 settembre. I Militari Italiani hanno la condizione di prigionieri di guerra; quindi, possono godere della tutela della Convenzione di Ginevra (del 1929). Essa prevede: l'assistenza e i controlli della Croce Rossa Internazionale, la garanzia di un trattamento umano senza avvillimenti nell'onore e nella dignità, l'assistenza dalla propria patria, il poter ricevere regolarmente pacchi da casa, avere ispezioni al Campo da parte di istituzioni internazionali, conservare le proprietà personali.

La seconda fase subentra immediatamente: Hitler considera i Militari Italiani dei traditori (questo a causa del Patto d'Acciaio del 1939, che legava militarmente l'Italia fascista alla Germania nazista). Vuole quindi poter schiavizzare senza controlli i Militari Italiani, vuole toglierli alla tutela della Convenzione di Ginevra, vuole indurli con la forza a collaborare. Per fare tutto ciò, cambia a livello linguistico la loro definizione, da prigionieri di guerra a Internati Militari. La scelta è intelligente, perché lui giustifica la denominazione dicendo che non può chiamare nemici di guerra degli italiani, data la recente costituzione della Repubblica di Salò come stato suo alleato.

La terza fase si ha con l'ultimo passaggio di denominazione dei Militari Italiani, che vengono chiamati "lavoratori liberi", per poterli schiavizzare come forza lavoro. Questa terza fase rappresenta la consapevolezza da parte dei nazisti che non c'è più speranza

di trovare collaborazionisti tra i Militari Italiani.

Mi è stato possibile reperire notizie sul campo di prigionia in cui il mio bisnonno è stato recluso. Ho avuto anche la conferma del suo internamento da parte del Museo I.M.I., che ha consultato l'Archivio Segreto del Vaticano\*\*.

Sicuramente il mio bisnonno, come gli altri Militari Italiani, ha dovuto subire dopo lunghe marce a piedi un trasferimento ferroviario in carri bestiame, che poi strada facendo venivano chiusi. Erano carri sovraffollati e i militari cominciarono a subire i pesanti disagi di una convivenza forzata, della penuria di cibo e acqua, dell'umiliazione, della condizione di deportati. Questa fu per loro "l'anticamera dei Lager".

Il treno su cui fu caricato Luigi si fermò alla stazione che distava un paio di chilometri dal Lager di Biala Podlaska. L'ultimo tratto fu fatto a piedi.

All'arrivo al Campo, venne condotto in un piazzale, perché così si faceva con tutti i militari. Venne fatto entrare in una stanza per essere immatricolato. In seguito venne scortato nuovamente in un piazzale. Gli venne dato un numero sotto forma di una piastrina, quindi non tatuato sulla pelle come per gli ebrei.

Cominciò per lui la vita nel Campo di Biala Podlaska. Si trattava di un campo per prigionieri di guerra, situato a circa 150 chilometri a est di Varsavia, al confine fra Russia e Polonia. Venne istituito nel luogo di un precedente campo per prigionieri di guerra sovietici, chiuso nel 1942. Il nome ufficiale del Campo era Stammlager 366 Zweilager Biala Podlaska GG. Si estendeva per 11 ettari, recintati da una doppia rete di filo spinato e da fossati. Agli angoli c'erano torri di controllo con guardie armate e grossi fari illuminavano il Campo, lungo il suo perimetro c'erano molte lampade.

Il primo trasporto con prigionieri italiani arrivò a Biala Podlaska i primi di novembre

del 1943 dalla Jugoslavia; pochi giorni dopo arrivò un secondo convoglio, che era composto da più di mille soldati catturati il 10 settembre in Albania dai nazisti. Sicuramente il mio bisnonno era tra questi.

All'interno del Campo vi erano 100 baracche. Nella storia del funzionamento del Campo, va ricordata una prima fase in cui gli Ufficiali vennero collocati altrove. In seguito vennero riportati, ma separati dal resto della truppa. Per quanto riguarda la truppa di cui faceva parte il mio bisnonno (in quanto il grado di comandante, così come quello di sottufficiale, si amalgamava a quello dei soldati) venne spostata verso il cuore della Germania (quindi a ovest) nei campi di lavoro. La parte della truppa che rimase, venne suddivisa nei sottocampi dello Stalag 366/Z, a Miedzyrzecze e Malaszewiczepier i lavori forzati. È impossibile sapere con esattezza quale fu la collocazione di Luigi Berti, anche perché nell'aprile del 1944 iniziò lo sgombero del campo principale e gli italiani vennero deportati in un altro campo di prigionia nei pressi di Monaco. Ma se, come più probabile, era stato assegnato ai campi di lavoro di Biala Podlaska a Malaszewicz e Miedzyrzecze, questi vennero chiusi dopo, verso il luglio del 1944, e gli ultimi soldati italiani vennero uccisi dai nazisti il 23 luglio, quindi prima della Liberazione da parte dell'Armata Rossa.

Nel Campo, il mio bisnonno subì la fame, il freddo, le punizioni fisiche e dei trattamenti che erano rivolti a umiliare e a cercare di ottenere il passaggio alle fila naziste.

Per quanto riguarda il freddo, non fu un problema da poco. Le temperature in Polonia, negli inverni del '43 e del '44 erano di 30 gradi sotto lo zero. Non tutte le baracche avevano una stufa, spesso era difettosa e in ogni caso il carbone era insufficiente. I militari non erano vestiti adeguatamente.

Per quanto riguarda la fame, fu lo strumento principale usato dai tedeschi. A parte qualche differenza di trattamento, migliore



## \*Proclama di Badoglio:

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.»

per gli Ufficiali, i militari solitamente ricevevano un infuso caldo di tiglio: non aveva quasi valore nutritivo, ma serviva a rendere l'acqua potabile. Il pane era fatto con segatura di legno e segale ed era dato con porzioni scarse. Vi era poi una zuppa di rape per gli animali, una razione di margarina di 20-25 grammi, indispensabile come materia grassa. A volte venivano date patate, altre volte i militari cercavano nella discarica bucce di patate e altri rifiuti, o per terra delle radici. Leggendo le memorie degli Internati, i loro diari, c'è sempre il ricordo della

spartizione interna del cibo con dei sistemi che garantissero una precisa giustizia.

Le sentinelle potevano sparare senza preavviso per qualunque motivo (avvicinarsi ai reticolati, uscire di notte dalle baracche verso i servizi o il carbone, essere troppo lenti, etc..). Potevano fare razzie sui beni dei prigionieri durante le perquisizioni, urlavano di continuo, davano calci e colpi di fucile. Cercavano in ogni modo di far perdere l'unione tra i militari e favorire l'individualismo.

Di tanto in tanto, arrivava un generale

fascista per chiedere se ci fosse qualcuno che volesse aderire alla Repubblica Sociale Italiana, oppure un ufficiale tedesco per chiedere se qualcuno volesse arruolarsi con loro, per dimostrare che c'erano ancora degli italiani pronti a mostrare al mondo la fierezza della razza. Gli Ufficiali Italiani venivano condotti in baracche riscaldate e piene di ogni cibo, a vedere come quei Militari Italiani che avevano deciso di collaborare avevano un immediato cambiamento di trattamento. Nonostante questo i Militari Italiani, per la maggior parte, continuano a dire di no.

Tra il 1945 e il 1947, i sopravvissuti a questa terribile detenzione rientrarono in patria, spesso con viaggi di fortuna, come fece il mio bisnonno. Furono accolti con gioia dai loro parenti, ma la loro testimonianza non trovò spazio nella realtà del dopoguerra. Erano quasi una presenza scomoda. Molti si chiusero, pochi scrissero dei memoriali o cercarono di dare alle stampe i loro poveri diari clandestini, scritti con mezzi di fortuna durante la prigionia. L'editoria non accolse questi scritti, solo più tardi iniziò un lavoro storiografico, ma rimase poco accessibile al pubblico.

Questa tragica esperienza di tanti soldati è invece un aspetto importante della storia italiana. Anche grazie a questa resistenza disarmata degli Internati, è arrivata a noi la libertà e la democrazia, ed è giusto ricordare il prezzo che essi hanno pagato.

\*\*[direzione@museodellinternamento.it](mailto:direzione@museodellinternamento.it)

“Gentile Federica

inviame in allegato alcune notizie sul Campo di prigionia di Biala Podlaska. I prigionieri di questi campi furono generalmente trasferiti verso altri lager più a ovest a seguito dell'avanzata dell'esercito Sovietico. Presso il Museo non vi sono elenchi dei prigionieri di questo campo. Abbiamo tuttavia verificato l'Archivio Segreto del Vaticano, di cui abbiamo la consultazione, ed abbiamo trovato quanto segue:

“Berti Luigi - Capitano - Anno 1944 - Stalag 366 Zweilager Biala Podlaska - Germania

rif. 0090153 - Comunicare notizie il 4.8.1944 a Berti Edmonda - Via Campolungo 61 - JESI - (AN)”

Questo significa che a cura di un apposito ufficio del Vaticano istituito all'inizio della guerra, fu inviata una comunicazione alla famiglia.

Per avere notizie dettagliate potete contattare l'Archivio Segreto del Vaticano i cui riferimenti trovate sulla nostra guida in allegato.

Speriamo che queste notizie siano utili per la tua ricerca e ti invitiamo a visitare il Museo dell'Internamento. Cordiali saluti.

La Direzione del Museo.”

# Dagli occhi di un bambino

Federica Parola, III B LC



In primo piano Gian Franco Berti all'inizio della guerra. Sullo sfondo: da sinistra sua mamma Edmonda, la nonna materna Annettina, la sorella Giuseppina, suo padre Luigi e suo fratello Mario davanti.

Per poter ricostruire in un modo il più possibile autentico la storia del mio bisnonno materno Luigi Berti ho intervistato mio nonno, Gian Franco Berti, nato il 23 novembre 1937 e da poco mancato al nostro affetto, nel novembre 2022, che quindi all'inizio della guerra era davvero piccolo. Nell'intervista sono risultati ricordi filtrati dallo sguardo di un bambino che si è adattato a vivere in guerra e che del padre ha patito l'assenza.

**Quando c'era la Seconda Guerra Mondiale, quanti anni avevi?**

Avevo tre anni quando è cominciata, sette e mezzo quando è finita.

**Come era composta la tua famiglia?**

Mio nonno materno Settimio, mio padre Luigi, mia madre Edmonda e noi tre fratelli: Giuseppina di 11 anni all'inizio della guerra, Mario di 7, ed io.

**Come hai vissuto il periodo? Cosa è cambiato nella tua vita?**

Ho vissuto il periodo della guerra da bambino quale ero. Per il fatto che prima dello scoppio della guerra ero davvero troppo piccolo, non ho avvertito nessun cambiamento. Mi sono adattato a vivere da bambino in guerra.

**La condizione economica della tua famiglia com'era? Hai dei ricordi di cosa mangiavate o di come vi vestivate in tempo di guerra?**

La condizione economica della mia famiglia era buona prima della guerra. I miei appartenevano alla borghesia professionale

di provincia, quindi stavamo bene. Il cambiamento è stato molto forte: in tempo di guerra mi venivano passati gli abiti dismessi da mio fratello, che però era più grande di cinque anni. C'è stato un periodo in cui abbiamo accolto in casa degli zii sfollati che provenivano da Ancona e per via dei bombardamenti erano venuti a casa di nonno Settimio, dove stavamo noi. Ricordo che noi bambini li guardavamo di nascosto e con gli occhi pieni di desiderio mentre mangiavano un intero uovo sodo a testa.

Comunque, in confronto ad altre famiglie, non ce la passavamo male. Avevamo anche un telefono, che era l'unico della nostra via e uno dei pochi in circolazione. Così tutti quelli che avevano bisogno di telefonare, sia i frati minori francescani del vicino convento, sia i vari soldati, venivano da noi.

**Hai avuto qualcuno della tua famiglia che si è arruolato?**

Mio padre fu chiamato in guerra come Capitano del Genio. Era un'Arma dell'Esercito Italiano addetta alle costruzioni: realizzazione di ponti per il superamento di ostacoli, apertura di varchi nelle difese avversarie,

costruzione di strade o comunque di passaggi, etc...

**Come mai fu arruolato in questo reparto?**

Era geometra e da tutti era chiamato ingegnere, quindi aveva le giuste competenze.

**Tra i tuoi familiari stretti, qualcuno è stato arrestato? Perché?**

È stato arrestato proprio mio padre ed è stato messo in un campo di concentramento dai tedeschi, in Polonia, a Biala Podlaska. Avvenne che l'8 settembre, sul fronte albanese, gli fu richiesto dai tedeschi di continuare a combattere al loro fianco e si rifiutò. Raccontava con molto orgoglio che non uno dei suoi soldati aderì al loro invito. Finirono tutti in prigionia.

**Dunque tuo padre è stato un prigioniero militare?**

I soldati deportati nei campi di prigionia per non aver voluto collaborare con i tedeschi, erano considerati militari sì ma traditori. Ebbero perciò un trattamento molto duro. Furono chiamati internati per poter sfuggire alle convenzioni di Ginevra.



**Come mai scelse l'internamento militare?**

Fu una scelta completamente coerente con tutto il suo percorso. Era cresciuto educato da un padre repubblicano, era stato antifascista sin da ragazzo. Anche se non mi risulta che lo abbiano bastonato, siccome era sempre apertamente contro il regime, quando a Jesi veniva da Ancona il Federale del Fascio, i fascisti di Jesi portavano mio padre sul palco e gli facevano ingurgitare l'olio di ricino. A questo lassativo molto forte però mio padre, per non dare soddisfazione sul momento, si era assuefatto per conto suo, bevendone un po' ogni tanto.

**Hai qualche ricordo di guerra? Ad esempio siete dovuti fuggire a dei bombardamenti?**

A Jesi, c'era la fabbrica di aerei Savoia-Marchetti, e un aeroporto, quindi suonavano frequentemente allarmi per bombardamenti, soprattutto per via dell'aeroporto. Noi abitavamo nell'ultima casa della città, dove iniziavano i campi, così fuggivamo in campagna e ci nascondevamo nei fossi, coperti da un po' d'erba.

**Conservi qualche ricordo particolare del periodo della Seconda Guerra Mondiale?**

Sì, che i Comandi distaccati che facevano base a casa di mio nonno materno, dove

abitavo con la mia famiglia, prima tedeschi, poi polacchi, poi ancora tedeschi, infine italiani, insomma tutti si mettevano a giocare con me. Mi facevano sparare con il fucile da guerra contro un muro di cinta dello stadio, mi prendevano sulle gambe per raccontarmi favole e storie vere. Avevo sei anni, gli occhi azzurri, biondo tutto boccoli, evidentemente gli ricordavo i loro figli lontani. Almeno, penso.

L'altro ricordo forte è la paura e il pianto a diretto quando un estraneo magro magro, con gli occhi incavati, mi ha preso in braccio e mi ha baciato: era mio padre, fuggito dalla prigionia in Polonia e che pesava 38 chili. Non me lo ricordavo, dopo tanti anni di assenza.

**Che cosa ti raccontò tuo padre del periodo di prigionia?**

Non ne parlò mai.

**Come è riuscito a tornare a casa?**

È riuscito a fuggire nei giorni di confusione tedesca per l'arrivo dell'Armata Rossa; praticamente ha attraversato l'Europa a piedi e con mezzi di fortuna.

**Come avete vissuto l'arrivo degli americani?**

Dalle mie parti, sono arrivati prima i polac-

chi e poi definitivamente l'esercito italiano.

Dei liberatori ho il ricordo di un vicecomandante, un giovane tenente napoletano, che era molto più interessato a mia sorella di otto anni più grande, che a me. Questo tenente ebbe la pazienza di aspettare e alla fine sposò mia sorella.

**Hai il ricordo di un'esperienza vissuta, o che hai sentito raccontare che ti ha traumatizzato?**

Sì, ricordo l'impiccagione di un fascista subito dopo la liberazione, ad una quercia di una stradina sterrata che correva subito dietro casa nostra. Mio nonno e mia madre, tutti antifascisti da sempre, rimasero confusi tra le ragioni della giustizia, sia pure sommaria e l'insopportabile ferocia della vendetta.

**Tuo padre alla fine della guerra ha ricevuto dei riconoscimenti da parte dello Stato Italiano?**

Non ha ricevuto nessun riconoscimento e niente medaglie, del resto non le avrebbe mai accettate. Però la sua integrità e incorruttibilità gli meritavano il ruolo di Presidente del Collegio dei Probiviri della locale Banca Popolare di Jesi in varie Amministrazioni Comunali rette dal Partito Repubblicano Italiano.

A sinistra rispetto al convento, la casa di Via Campolungo 61, a Jesi, invasa a turno dal comando distaccato di varie truppe. In questa casa, verso la fine della guerra, una notte i tedeschi gridando e bussando con il calcio dei fucili irrupero, requisirono il pian terreno per la mensa degli Ufficiali e svuotarono la cantina di tutte le provviste. Dopo poco la stessa casa accolse festante le truppe di liberazione. Gli ufficiali polacchi rifornirono la stessa cantina di ogni ben di Dio.





# Il Latte dei Sogni

*Impressioni sulla 56esima Biennale d'Arte di Venezia*

Alessandro Vignetti, III B LC

Qual è l'elemento della vita? Fin dall'antichità gli uomini hanno cercato di rispondere a questa domanda, a partire dalla scuola di Mileto, con Talete che teorizzò che l'arché, ovvero l'origine di tutte le cose, fosse l'acqua poiché, in breve, dove c'è acqua, c'è vita. La teoria fu poi perfezionata dall'allievo Anassimene, che sostenne che l'elemento fondamentale fosse l'aria. Riflettendoci, però, il fluido della vita potrebbe essere il latte. Sì, il latte, perché, anche secondo il mito greco, dal latte che Ercole stava bevendo ha origine niente meno che la nostra stessa galassia, la Via Lattea; perché, più concretamente, è il primo alimento di cui ogni neonato sente il sapore, creando così un legame indissolubile con la madre, la donna che l'ha messo al mondo; il latte infatti è strettamente collegato alla figura femminile, anche solo pensando a un fatto scientifico come, appunto, la nascita di una nuova vita.

"Il Latte dei Sogni" è anche il titolo della 56esima edizione della Biennale d'Arte di Venezia, che si ispira all'omonimo libro di favole scritto da Leonora Carrington, i cui disegni sono esposti all'interno del padiglione centrale dei Giardini. La Biennale 2022

è, per le più di duecento artiste donne che hanno esposto le loro opere nei padiglioni nazionali e nelle esposizioni ai Giardini, all'Arsenale e nei palazzi di tutta Venezia, un vero e proprio figlio: un figlio con più di duecento madri, per rappresentare anche una ri-nascita per l'arte, perché quella del 2022 è la prima edizione della Biennale post pandemia. Come dichiarato anche dalla curatrice, Cecilia Alemani, "la preponderanza di presenza femminile ridimensiona la centralità del ruolo maschile nella storia dell'arte e della cultura attuale", puntando i riflettori sulle artiste donne e di genere non-binario, presenti appunto in netta maggioranza rispetto ai colleghi.

Quella di quest'anno è in assoluto l'edizione più interessante e che mi ha colpito di più tra le cinque che dal 2013 ho avuto la fortuna di visitare, soprattutto per la particolarità e l'originalità della maggior parte delle opere esposte, a mio parere di molto superiore a quella delle scorse Biennali. Ho cercato quindi di selezionare le cinque opere che più mi hanno colpito, in ordine sparso, dell'esposizione (anche se ho dovuto lasciarne fuori alcune).

## 1) Padiglione degli Stati Uniti d'America, "Sovereignty" - Simone Leigh

Non si poteva certo non iniziare con l'artista vincitrice del premio per la migliore opera della Biennale 2022. Per l'occasione, il padiglione nazionale degli USA lascia carta bianca alla prima artista di colore a rappresentarlo. Simone Leigh, artista e scultrice di radici africane, evidenzia fortemente le sue origini, innanzitutto camuffando l'edificio del padiglione americano, solitamente in stile simile a quello della Casa Bianca, in una vera e propria capanna di un villaggio rurale africano, con tanto di paglia sul tetto e pilastri di legno, e l'effetto visivo del nuovo aspetto del padiglione è notevole. All'interno, Leigh espone diverse sculture di grandi dimensioni, realizzate in ceramica o bronzo, che raffigurano donne stilizzate, quasi rupestri, ma con elementi che le particolareggiano, riflettendo sull'emarginazione delle donne afroamericane nella storia.

## 2) Serie "Senhora das Plantas" - Rosana Paulino

L'artista brasiliana di San Paolo espone all'Arsenale di Venezia una delle sue serie

Scopri di più



di disegni raffiguranti corpi femminili con sembianze di piante e alberi. Queste donne fitomorfe, che assomigliano quasi a divinità della terra e della fertilità, come le Veneri preistoriche, sembrano far nascere radici, foglie e fiori da ogni parte del loro corpo, richiamando il tema della fecondità femminile, filo conduttore della Biennale. L'opera è anche un'analisi del colonialismo europeo ai danni del Sudamerica, sottolineata dalle espressioni malinconiche sui volti delle donne e dal segno tremolante tracciato dagli acquarelli di Paulino.

### 3) Padiglione della Polonia, "Re-enchanting the World" - Malgorzata Mirga-Tas

Il padiglione polacco ospita una sola installazione: le pareti dell'edificio sono ricoperte interamente da tessuti di diverso materiale e colore che, cuciti tra loro, raffigurano diverse scene della migrazione di una comunità Rom. L'artista, proveniente lei stessa da una di queste comunità, vuole far conoscere aspetti della cultura e della vita Rom che, pur essendo la più grande minoranza d'Europa, è spesso sconosciuta. A completare i dodici pannelli che fanno da pareti al

padiglione, ci sono simboli astrologici, cicli del tempo e segni zodiacali, ripresi dalle decorazioni di Palazzo Schifanoia a Ferrara.

### 4) "Emerging in difference" - Felipe Baeza

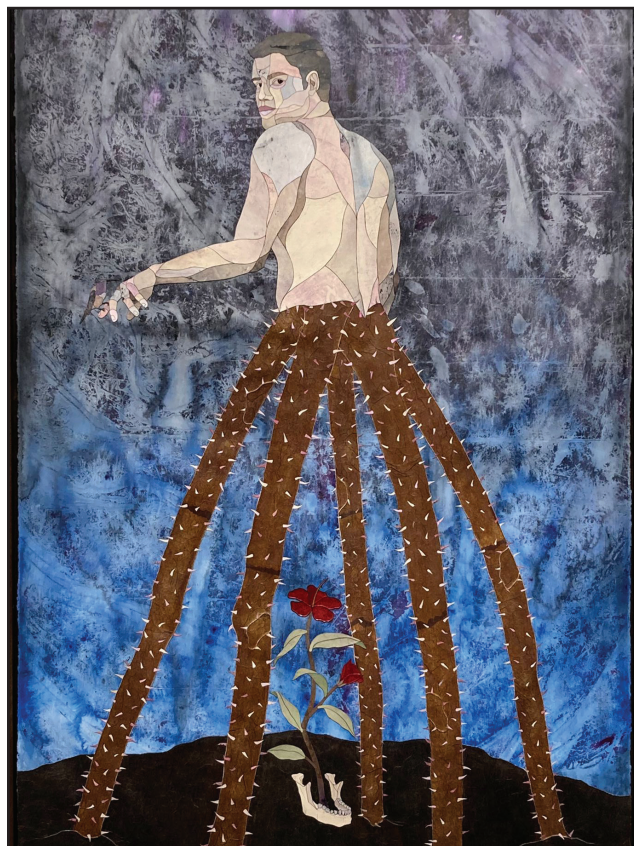
La cosa che più colpisce delle opere di Baeza, artista di origini messicane, è la varietà di colori brillanti e, soprattutto, di materiali con cui le ha realizzate: collage di acrilico, inchiostro, spago, tempera e ritagli sono assemblati per comporre corpi umani con forme anatomiche insieme a piante che invadono i dipinti. In particolare, tra i sette quadri di Baeza esposti all'Arsenale, quello che più mi è rimasto più in mente è "Emerging in difference", dove un uomo con radici di pianta sembra essere guardiano e difensore dell'ultima rosa di un pianeta in un paesaggio quasi lunare, immagine che ricorda molto una sorta di Piccolo Principe di Saint-Exupéry e che sembra profetizzare un futuro distopico per la Terra.

### 5) Padiglione della Danimarca, "We Walked the Earth" - Uffe Isolotto

A proposito di distopia e fantascienza, l'installazione di Uffe Isolotto realizzata per

la Danimarca è a dir poco da pelle d'oca. Varcando la soglia del padiglione, si entra nell'ambiente di un casale di famiglia danese; appena però ci si accorge della figura metà equina e metà umana della ragazza distesa a terra, si è pervasi da un senso di freddezza e inquietudine: gli occhi freddi e rossi sangue della donna, morti per un male indistinguibile e inestinguibile, ma allo stesso tempo vivi per quanto sono umani, calamitano lo sguardo e la mente degli spettatori. Altrettanto da brividi è la figura del secondo Chirone, nel quale il distacco tra vita e morte è ancora più netto e tragico. Cosa è accaduto alla famiglia di ibridi e, soprattutto, al mondo in cui vivono? Il loro pianeta è davvero così distopico e lontano dal nostro, oppure è molto più vicino e realistico di quanto si può credere?

Dopo che si è usciti dal padiglione rimane addosso un senso di incertezza, per il presente e per il futuro, che, se non fa persino empatizzare con i gesti estremi dei due centauri, quantomeno fa continuare a riflettere e porsi domande sul nostro mondo, che, in fondo, è ciò che un'opera d'arte ha il compito di fare.



# Tra Fantascienza e Filosofia

*Intervista a Lorenzo Romagnoli*

Alessandro Vignetti, III B LC



L'Intelligenza Artificiale è qualcosa che, sì, riguarda il futuro, ma soprattutto riguarda il presente, perché in ambito ingegneristico, giuridico, ma ancor più in ambito medico-sanitario, oltre che nelle case di ognuno di noi, è qualcosa che ormai ha invaso la nostra quotidianità e con la quale tutti dobbiamo necessariamente confrontarci.

Cartesio, filosofo francese del diciassettesimo secolo considerato tra i principali fondatori della filosofia e della matematica moderne, e Isaac Asimov, scrittore statunitense di origini russe, "padre" del genere fantascientifico, sembrano non avere nulla in comune tra loro, e invece potrebbero essere legati da qualcosa di inaspettato: essere parte di un progetto sulle Intelligenze Artificiali, più in breve IA. Per spiegarci come sia possibile tutto ciò abbiamo intervistato Lorenzo Romagnoli, ex studente del nostro liceo, diplomatosi nel 2011. Dopo la triennale presso la facoltà di Filosofia all'Università di Macerata, e dopo aver conseguito la laurea magistrale alla Sapienza di Roma, ha preso parte al Master di II livello IAMI (Intelligenza Artificiale Mente e Impresa), dove ha conosciuto la professoressa Nicoletta Cusano, confrontandosi con la quale ha deciso di provare ad intraprendere la strada del Dottorato di ricerca presso l'Università degli studi di Brescia. Ecco cosa ci ha raccontato.

**Quando si parla di Intelligenze Artificiali, parliamo di futuro o di qualcosa già possibile nel presente?**

L'Intelligenza Artificiale è qualcosa che, sì, riguarda il futuro, ma soprattutto riguarda il presente, perché in ambito ingegneristico, giuridico, ma ancor più in ambito medico-sanitario, oltre che nelle case di ognuno di noi, è qualcosa che ormai ha invaso la nostra quotidianità e con la quale tutti dobbiamo necessariamente confrontarci. Negli studi che si stanno svolgendo attualmente, compreso il master che ho frequentato e di

cui ci saranno altre edizioni, sono sempre più al centro della riflessione tematiche quali "che cos'è l'IA", "che programmi vengono utilizzati", "se si può parlare o meno di Intelligenza" o "che cambiamenti può indurre nel mondo lavorativo". Ma quello che mi preme sottolineare è che si tratta di qualcosa di assolutamente presente e che sta cambiando il nostro modo di vedere e di avvicinarci alle cose.

**Come sei arrivato ad occuparti di IA? È una passione che avevi già da ragazzo o l'hai scoperta nel corso dei tuoi studi?**

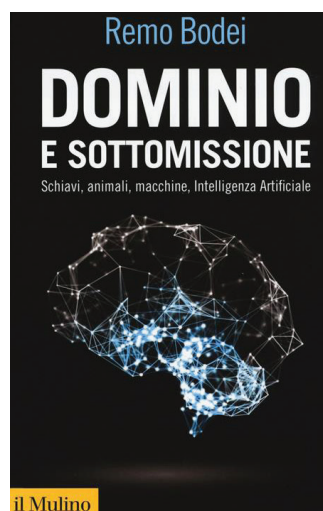
In realtà, quello dell'Intelligenza Artificiale è un tema sul quale non mi ero interrogato in precedenza. È qualcosa che ho scoperto grazie a questo master, che mi ha incuriosito e spinto ad approfondire il collegamento tra IA, medicina e filosofia, tentando di affrontare la questione anche da una prospettiva umanistica. Inoltre, grazie soprattutto alla professoressa Nicoletta Cusano, vicedirettrice del Master IAMI e ordinaria di Filosofia teorica presso l'Università degli studi internazionali di Roma, ho scoperto la possibilità di candidarmi e partecipare al concorso per il dottorato di ricerca, il cui titolo è "Intelligenza Artificiale in Medicina e Innovazione nella Ricerca clinica e metodologica", del dipartimento

di Scienze Cliniche e Sperimentali dell'Università degli studi di Brescia.

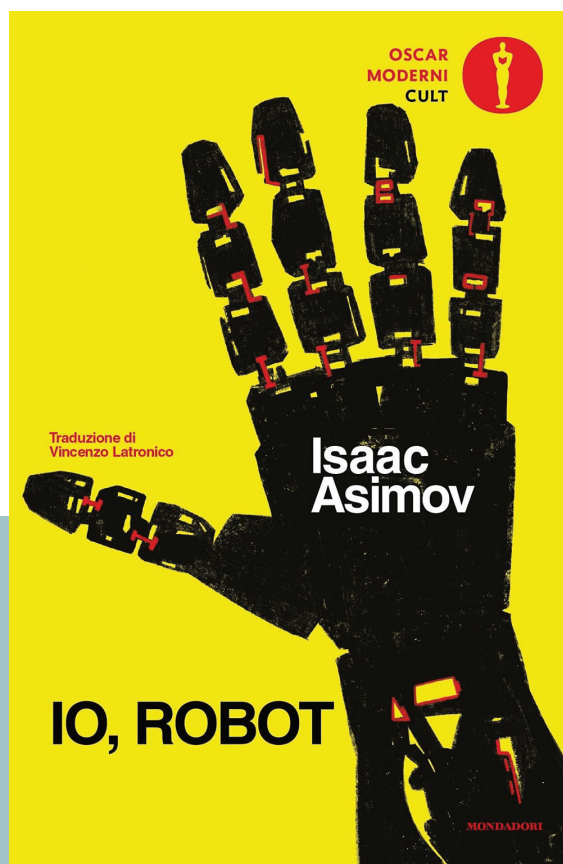
**In cosa consiste il progetto di cui ti sei occupato finora?**

Partecipando a questo dottorato, ho presentato un progetto di natura filosofica incentrato sull'intersoggettività, in cui il mio obiettivo era, in breve, cercare di capire se e come la relazione che si instaura tra due soggetti - in questo caso applicata alla medicina, quindi, ad esempio, tra medico e paziente - cambia quando interviene l'Intelligenza Artificiale e quando si verificano le condizioni per cui il paziente, anziché con il medico, si confronti direttamente con l'IA. Di queste tematiche mi occupo non da un punto di vista tecnico o ingegneristico, perché la mia formazione è appunto filosofica, ma etico, cercando di integrare gli studi umanistici e quelli scientifici, come sempre di più si sta cercando di fare nel mondo accademico, e non solo.

**Che contributo può portare un filosofo a questo tipo di progetto? Come si legano i campi di studi di filosofia e medicina, che sono apparentemente così distanti tra loro?** Il fatto che per la prima volta, almeno in questo settore, un dottorando con una formazione filosofica come me sia







In un'ottica più ampia, quando si esce dalle superiori e si deve scegliere un'università, bisogna ragionare sulle proprie passioni prima ancora che sullo sbocco occupazionale.

entrato a Medicina e che una professoressa di filosofia sia nel collegio docenti della facoltà di Medicina di Brescia, come nel caso della professoressa Cusano, di cui di nuovo sottolineo l'importanza nel mio progetto, è sintomo e sinonimo di una volontà e di una necessità di un approccio multidisciplinare integrato sempre più richiesto, per fondere l'aspetto tecnico delle Intelligenze Artificiali con uno umanistico, intellettuale e filosofico della questione: due aspetti che non si possono più considerare l'uno scisso dall'altro. Si tratta dunque di capire se un approccio umanistico può essere utile per indagare alcune dinamiche più tecniche, come nell'esempio del mio progetto in cui il focus principale è l'intersoggettività, e come questa può aiutarci a comprendere meglio alcune dinamiche relazionali in cui interviene anche un'Intelligenza Artificiale. Partendo da ciò che la letteratura scientifica ci ha lasciato sull'intersoggettività - un campo molto vasto se si parla di filosofia, poiché da millenni queste domande sono al centro della riflessione filosofica con, ad esempio, Platone, Aristotele, Cartesio, Kant o Hegel - si è deciso quindi di analizzare alcuni casi clinici concreti con l'obiettivo di capire se l'analisi del caso possa suggerire nuovi spunti di riflessione all'indagine filosofica.

**Cosa pensavi che avresti fatto da grande quando frequentavi il liceo? Cosa ti ha spinto a scegliere proprio la facoltà di Filosofia?**

Durante gli anni del liceo il mio insegnante di filosofia è stato il prof. Sassaroli, che mi

ha fatto, fin dal terzo superiore, letteralmente innamorare della materia, facendomi capire già da allora che avrei voluto percorrere la strada della filosofia e che la mia ambizione fosse di intraprendere una carriera accademica. Ho quindi deciso di iscrivermi prima all'Università di Macerata, dove ho frequentato la triennale, e poi alla Sapienza di Roma, per completare gli studi della magistrale e iniziare un dottorato di ricerca, sogno che ho coronato nell'ultimo anno grazie soprattutto all'esperienza del master. Non avrei mai pensato, però, di partecipare ad un dottorato di Filosofia in una facoltà di Medicina e, mentre prima ritenevo che la mia vocazione fosse prettamente filosofica, ora ho maturato la convinzione che la filosofia, qualora si "agganci" in un approccio interdisciplinare ad altri ambiti del sapere scientifico, crei connessioni di estremo interesse e risulti in certi casi anche più stimolante di quanto non possa esserlo attraverso il classico approccio "puro".

**Che consigli daresti ad un ragazzo che ora si trova a scegliere l'Università?**

Da un punto di vista funzionale all'occupazione, proprio grazie alle Intelligenze Artificiali, chi ha una formazione tecnica o scientifica ad oggi è molto richiesto nel mondo del lavoro. In un'ottica più ampia, quando si esce dalle superiori e si deve scegliere un'università, bisogna ragionare sulle proprie passioni prima ancora che sullo sbocco occupazionale. È vero che le facoltà scientifiche sono quelle che forse danno più possibilità, ma - il mio caso è emblematico - anche chi ha una formazione umanistica

oggi ha sempre più possibilità di trovare spazio nel mondo accademico e lavorativo, anche grazie a nuovi corsi "ibridi", integrati e interdisciplinari: solo per fare un esempio recente, presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, è stato attivato proprio quest'anno un corso di laurea triennale in "Filosofia e Intelligenza Artificiale". Dunque, secondo me, è fondamentale per un ragazzo, all'università ancor più che per il lavoro, coltivare le proprie passioni e scegliere il percorso che più lo appassiona.

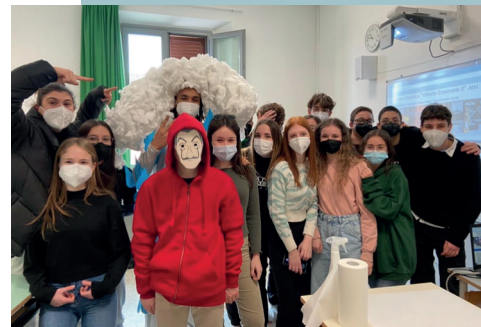
**C'è un libro o un film su questo argomento che potrebbe interessare a chi è curioso di scoprire di più sul mondo delle IA?**

Ci sono veramente tantissimi libri e film che trattano questo argomento. In particolare, per quanto riguarda i film, uno che assolutamente consiglio è "Transcendence", pellicola del 2014 con Johnny Depp, interessante perché girato con una regia di spiccata sensibilità, che prefigura uno scenario che potrebbe accadere in un ipotetico futuro se l'autonomia delle IA aumentasse e diminuisse il controllo dell'uomo su di esse. Per quanto riguarda i libri, consiglieri "Io Robot" di Asimov, celebre per il contributo che ha portato alla robotica introducendo per primo il concetto di robot e delle tre leggi sulla robotica. Un altro testo molto interessante è "Etica dell'Intelligenza Artificiale" di Luciano Floridi, filosofo e massimo esperto di IA, in cui viene fatta un'ampia panoramica sulle Intelligenze Artificiali e sulle questioni etiche che oggi ci pongono.

# Una scelta difficile

La nostra alunna Sofia racconta la sua decisione di trasferirsi al Classico da un'altra scuola.

Sofia Pascucci, III B LC



Talvolta la strada che sembra più ovvia non è quella che poi ci rende più felici o soddisfatti, e io ne sono la prova vivente.

Infatti a metà del secondo anno di superiori mi sono trasferita dal Liceo Scientifico tradizionale al Liceo Classico, e ... ebbene sì, per chi se lo stesse chiedendo, sono ancora viva e sana di mente.

Tutte le volte che parlo di questa scelta, infatti, leggo nelle facce delle persone un'espressione sbigottita e meravigliata, ma posso garantirvi di non aver mai fatto scelta migliore, non mi sono mai pentita nonostante tutto.

Però, per far meglio capire a voi lettori i motivi, le cause e come io stia vivendo questa situazione a posteriori, parto con il dire che ho da sempre avuto un'inclinazione naturale verso le materie umanistiche, ed ho da sempre voluto frequentare questo Liceo, ma si sa, quando bisogna prendere una decisione importante si entra spesso in crisi... e così io feci quando, in terza media, si presentò il momento di mandare l'iscrizione ufficiale alla scuola.

Infatti, dopo mesi di continuo tentennamento tra Classico e Scientifico, mi iscrissi allo Scientifico.

Quali furono le ragioni di questa decisione finale, e cosa effettivamente mi mandò in crisi? Da una parte mi lasciai erroneamente influenzare dai miei amici, i quali si sarebbero tutti iscritti allo Scientifico, e io, ingenuamente, pensai che quei momenti in cui

saremmo potuti stare effettivamente tutti insieme fossero più importanti delle mie vere passioni, di ciò che mi piace realmente studiare e che mi avrebbe poi tenuto compagnia in tutti i pomeriggi di studio per ben cinque anni.

Devo però anche dire che la causa principale di questa scelta fui io stessa: al tempo infatti, vedevo questa decisione come una scelta più grande di me, così iniziai a farmi mille domande sul mio futuro e a pensare cosa sarebbe successo se avessi fatto la scelta sbagliata, e forse fu proprio questa mia esagerata pressione interiore e indecisione a mandarmi fuori strada.

Dunque alla fine mi iscrissi allo Scientifico e frequentai con serenità e profitto il primo anno. Ma durante quest'ultimo ebbi la conferma di quello che già sapevo, ovvero: avrei potuto studiare italiano, storia e latino per ore e ore senza fatica, perché erano materie che mi interessavano e che non mi pesavano, ma purtroppo non potevo dire lo stesso di matematica, chimica e fisica... E capite bene che, frequentando un liceo Scientifico, questo, soprattutto negli anni successivi, poteva essere un problema.

Ero perfettamente consapevole di questo, ma non tenni mai in considerazione il poter cambiare scuola durante l'estate, che forse sarebbe stata una scelta migliore, dato che io sono entrata al Classico "in corsa" a Novembre: probabilmente ciò avvenne perché i risultati che portavo a casa erano molto buoni, seppur dietro questi si celassero momenti di sconforto e parecchi sacrifici.

E fu proprio a metà Novembre 2021, quando i momenti di sconforto iniziavano a prevalere sul resto, che, proprio mentre studiavo matematica, mi resi conto di star trascorrendo interi pomeriggi studiando materie che a me non interessavano minimamente, e che andavo ad approfondire da sola altri tipi di studi.

Così, dopo averci rimuginato per notti intere, decisi che era arrivato il momento di porre fine a questa mia angoscia, ed andai a parlare con i miei genitori. Proprio mentre descrivevo loro quanto questa situazione mi facesse stare male, uscì spontaneamente

dalla mia bocca una considerazione che mai prima di allora avevo fatto: "se solo mi fossi iscritta al Classico..."

Così negli occhi dei miei genitori si accese una scintilla, si guardarono, poi guardarono me... "E se cambiassi scuola e andassi al Classico?"

Rimasi per qualche istante senza parole. Sicuramente avevo pensato ad un eventuale cambio di scuola, ma il Classico non era tra quelle inizialmente prese in considerazione. Questo perché, sin da subito, si era presentato uno scoglio non indifferente: il greco, lingua che non avevo mai studiato in vita mia e di cui non sapevo assolutamente niente.

Però, anche qui con qualche, anzi molti, tentennamenti, alla fine decisi di mettere davanti a tutto la mia felicità, che non corrispondeva assolutamente alla scelta più facile.

La celerità con cui mi ritrovai catapultata in una nuova scuola, nuova classe, nuovi compagni, nuovo tutto insomma, fu per me sensazionale: un sabato ero allo Scientifico, il lunedì dopo al Classico!

Come descrivere le settimane iniziali? Sconvolgenti, per non dire traumatiche.

Non sapevo infatti come orientarmi in ambienti ma anche regole differenti da come ero abituata in precedenza, nella nuova classe inoltre non conoscevo quasi nessuno, e la classe era con tutti i programmi disciplinari molto più avanti (essendo anche passata da una classe di 26 alunni a 17, questo era più che prevedibile), per non parlare del fatto che arrivai giusto in tempo per la fine del trimestre, che già di per sé è uno dei periodi più duri e stressanti... immaginatevi per una nuova ragazza che, nella maggior parte delle materie, non sapeva nemmeno di che argomenti stesse trattando la classe, o cosa richiedessero i professori.

Infatti non solo fu difficile abituarci ad un ambiente e a dei compagni differenti, ma una delle cose più difficili fu abituarci ai nuovi professori, cosa che non avevo assolutamente tenuto in considerazione. Spesso non si parla della fondamentale importanza che ha capire cosa si aspetta un professore, come è solito strutturare verifiche o interrogazioni o come preferisce tu ti relazioni



a lui. Ecco, per assuefarmi a tutto questo, impiegai il mio tempo. Ma ora, finalmente, posso sicuramente definirmi integrata sia con i compagni che con i professori.

Ora veniamo però alla difficoltà certamente più grande, difficoltà che tutt'ora, dopo un anno, mi porto ancora dietro: il greco.

Questa bellissima lingua e cultura mi sta mettendo a dura prova.

Non mi aspettavo di certo una "passeggiata di salute", ma questo percorso si è rivelato una vera e propria "corsa in salita"!

Però questa salita è certamente, anzi fortunatamente, livellata dai miei compagni di classe, che mi hanno dato sin da subito un importante aiuto, grazie alla loro completa disponibilità nel fare gruppi di studio o eser-

citandoci in videochiamata.

Ma il merito più grande è della mia professoressa di Latino e Greco, a cui è rivolto il mio più sincero ringraziamento, che con la sua enorme disponibilità e comprensione sta occupando un ruolo fondamentale in questo mio percorso.

Voglio dunque ricordare a tutti, ma soprattutto a me stessa, che le difficoltà e i problemi si oltrepassano solo con la determinazione ma soprattutto con la voglia di superarli, e questa volontà è in me fortissima in quanto compensata dalla passione, dall'interesse, ma soprattutto dalla consapevolezza di star finalmente studiando ciò che realmente mi piace, che mi rapisce l'animo e mi gratifica. Ebbene sì, ogni giorno assaporo la conferma

che il sapere gratifica tantissimo, ma al contempo ti spinge a sentirti ignorante e a voler dunque conoscere sempre più cose.

A questo si aggiunge la consapevolezza di avere intrapreso un importantissimo percorso di crescita per il mio futuro, per il mio progetto di vita, per la realizzazione dei miei sogni.

Credo che, per tutti questi motivi, tutti i miei sacrifici siano ripagati, e che, queste nuove consapevolezze siano merito di questa scuola e degli insegnanti che ne fanno parte, a cui non posso far altro che dire un grandissimo, immenso "grazie"!

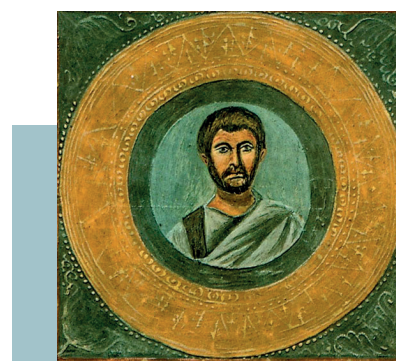
Augurando a ciascuno di coloro che leggono, partendo da me stessa, il migliore augurio di vita: "Sis felix"!

# Essere uomo

Alice Abbonante, III B LC

Siamo soliti definirci uomini o esseri umani, ma le due parole hanno lo stesso significato? L'essere un umano va sicuramente oltre il punto di vista biologico. Questo concetto ha origini che, in Occidente, risalgono all'età classica. Greci e Romani infatti svilupparono l'idea di *humanitas* che ancora oggi influenza la nostra società. La parola deriva da *humus* "terra" cioè "ciò che è vicino alla terra"; l'uomo dunque è un animale che vive a contatto con il suolo (da qui deriva anche *humilis* "ciò che è rivolto a terra" inteso come concetto contrario alla superbia). La terra quindi consiste nella vera essenza dell'uomo, quella naturale da non dimenticare; per questo uno dei significati che si possono attribuire all'*humanitas* è la mitezza. Questo concetto scaturisce dal riconoscere se stessi e i propri simili come esseri mortali (contrapposti agli dèi) appartenenti alla stessa specie e riconoscere che tutti sono accomunati dalla stessa sorte, ossia morire, consapevolezza che porta l'uomo a sviluppare comprensione e amore per i suoi simili. Nasce così l'idea che la sorte comune rende impossibile sentirsi soli. Questo pensiero non ha origini romane, bensì nasce dal concetto greco di *philanthropía* (amore per l'uomo) presente soprattutto nel commediografo Menandro, che ha portato al centro della commedia greca il tema dell'uomo. La *philanthropía* menandrea è associata ad un concetto di solidarietà tra uomini che nasce dalla sola condizione di essere umani. Menandro si divertiva a porre sullo stesso piano umano un povero e un ricco, oppure un servo e il padrone, donando a tutti un ruolo di pari importanza nella scena. Dunque dalla *philanthropía* greca ha origine l'*humanitas* romana, di cui, grazie a tutte le prove a noi pervenute, possiamo

ora avere un quadro abbastanza definito. Possiamo per esempio sapere che per i romani l'uomo non è capace di percepire la morte che arriva inaspettata, e che perciò la sua vita deve essere colmata da ciò che la ragione, caratterizzante l'uomo, può portare. Per questo un altro principio dell'essere un uomo è servirsi della ragione per educare, formare e arricchire lo spirito. Questo concetto è stato formulato dai romani nel II secolo a.C., in un periodo quindi di massimo splendore di Roma e espresso soprattutto dal commediografo Terenzio che nelle sue opere introduce gli ideali dell'*humanitas* romana di cui poi parleranno Il Circolo degli Scipioni e Cicerone. Terenzio tratta di questo concetto ponendolo sul piano della fiducia e del rispetto tra gli uomini come possiamo leggere nell'*Andria*: *adeo me ignavom putas, adeo porro ingratum aut inhumanum aut ferum, ut neque me consuetudo neque amor neque pudor commoveat neque commoneat ut servem fidem?* "Mi credi così vile, e poi così ingrato e inumano e feroce che un amore, un affetto, il senso dell'onore non abbiano presa su di me e non mi dicano che io devo mantenere la parola data?". L'essere umano significa, secondo Terenzio, provare sentimenti e essere sensibili alle circostanze e ai sentimenti degli altri esseri umani; non discostarsi da ciò che la ragione umana comporta, ma provare compassione. Il poeta riassume tutto ciò nel celeberrimo verso dell'*Heautontimorumenos*: *homo sum, humani nil a me alienum puto* "sono un uomo, niente di ciò che è umano ritengo estraneo a me". Cicerone invece identificava l'*humanitas* con la civilizzazione di un uomo, poiché l'arte di ragionare caratterizza l'uomo tra gli altri animali. Questa cultura era fondata su quella greca che, come pensava Cicerone,



aveva posto le radici di quella romana. La sua idea è di carattere filosofico e culturale e permetteva un *recte loqui* "parlare bene". L'oratore pensava infatti che l'*humanitas* fosse essenziale nei buoni discorsi oratori, altrimenti sarebbero potuti essere dannosi per la società. Secondo Cicerone un degno oratore doveva trovare un equilibrio tra tutti gli aspetti di essere un uomo (secondo lui, la filosofia, la cultura letteraria e i valori morali), perciò doveva essere moderato. Troviamo questo concetto anche nella *filanthropía* greca che accusa gli "esagerati" di *hybris*, per l'appunto, l'eccessivo orgoglio e l'eccessiva sicurezza in se stessi. L'uomo inoltre, è capace di usare il proprio intelletto non solo per sé, ma anche per l'intera specie, provvedendo al suo miglioramento. L'umanità classica quindi determina quelle che sono le consuetudini morali che permettono una vita armoniosa in società. Tutto ciò, le origini, l'istruzione, la ricchezza dello spirito erano concetti romani che sicuramente non sono stati dimenticati, ma che ancora oggi sopravvivono e si insinuano nella vita di tutti i giorni. Oggi il nostro senso di essere umani è il frutto di un continuo mescolarsi di culture che si sono susseguite nei nostri territori, e pian piano si sta sempre più uniformando con il resto del mondo. Tutto ciò fa parte di un'incessante evoluzione. Ogni cosa cambia, eppure non saremo dimentichi di ciò che siamo stati.

## Ceramica dell'antica Daunia al museo archeologico di Jesi

Filippo Stefanini, II B LC

Davide Zitti, II B LC

con la supervisione  
della prof.ssa Claudia Cirilli



Si possono studiare i popoli antichi non solo sui libri di storia, ma perfino nelle sale di un museo che si trova nella propria città. Quest'anno noi ragazzi della II B, per approfondire lo studio dei Piceni e di altri popoli italici, abbiamo visitato il museo archeologico di Jesi, dove abbiamo potuto osservare svariati reperti risalenti a diversi periodi storici e provenienti da varie zone geografiche. Una tra queste è la Puglia, i cui reperti, mostrati all'interno del museo, hanno attirato la nostra attenzione; di conseguenza abbiamo cercato di risalire ai motivi che hanno portato questo materiale pugliese a essere conservato nella nostra città. Per elaborare questa ricerca abbiamo ritenuto opportuno interpellare una docente di lettere del nostro liceo, la professoressa Claudia Cirilli, la quale si è occupata di questi antichi oggetti nella sua tesi di laurea. Il materiale in questione, comprendente novantatré oggetti, è pertinente a una pregevole collezione privata, appartenuta ai coniugi Pasquarella-Spridgeon di Cupramontana, donata nel secolo scorso al Museo Civico di Jesi. Si tratta di reperti archeologici appartenenti a vari corredi funebri dauni, collocabili tra il IX e il II secolo a. C., in gran parte provenienti da Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, riconducibili alla civiltà dell'antica Daunia e probabilmente frutto di antichi scavi ottocenteschi.

*Olla  
a decorazione  
geometrica  
(fine V a.C.-  
inizi IV a.C.)*

L'antica civiltà dei Dauni si è sviluppata a partire dall'età del ferro (IX-VIII sec. a. C.) fino al IV secolo a. C., occupando la zona della

Puglia compresa tra i fiumi Fortore e Ofanto, che corrisponde all'attuale provincia di Foggia, ma che si è estesa successivamente anche verso Canosa, Ruvo e infine nel Melfese.

La Collezione Pasquarella comprende un nucleo cospicuo di reperti sia dal punto di vista numerico sia qualitativo, rappresentato da ceramica subgeometrica daunia, da ceramica apula a figure rosse, a vernice nera, sovradipinta, di stile Gnathia, da vasellame acromo, da terrecotte figurate e alcuni oggetti in bronzo (uno specchio, due bracciali, una fibula e un vasetto con ansa, entrambi in bronzo).

Il dottor Pasquarella, originario di Ascoli Satriano, ha ricevuto in eredità questi oggetti e successivamente li ha donati al Museo Civico di Jesi con il desiderio di rendere questo prezioso materiale fruibile a tutti e soprattutto oggetto di studio e ricerca.

Nonostante il vasto arco di tempo in cui si colloca la produzione vascolare e bronzea in questione, una buona parte del Catalogo è dedicata alla ceramica geometrica della Daunia, inquadrabile nelle due fasi principali della produzione locale, il Subgeometrico Daunio II e III, tra il VI e il IV sec. a. C.: si tratta di brocche, olle, attingitoli, plasmati spesso a mano, con vivace decorazione bicroma o monocroma che arricchisce nell'ultima fase i motivi geometrici (fasce, losanghe, triangoli, archetti penduli, motivi a W...) con raffinate decorazioni floreali. Quasi tutta la ceramica indigena presenta spesso in prossimità delle anse suggestive

appendici plastiche di tipo antropomorfo (mani tese) e zoomorfo (protomi di animali, corna...) o altri elementi decorativi plastici, come pastiglie discoidi, tutti elementi che attribuiscono un misterioso significato propiziatorio e apotropaico a questi contenitori con probabile funzione rituale funeraria.

Questi vasi tradizionalmente modellati a mano coesistono nei corredi funebri dell'antica Daunia insieme alla ceramica tornita di importazione e successivamente di imitazione greca, come la ceramica a figure rosse, i vasi a vernice nera o suddipinta e di stile Gnathia: questo materiale di influsso greco non solo attesta una fase di iniziale apertura dei Dauni alle manifestazioni artistiche esterne, ma conferma la presenza di una dinamica rete di scambi e traffici commerciali, che coinvolgono le città di Ascoli Satriano, Ortona, Arpi, Lucera, Melfi, Canosa e importanti insediamenti greci, come Taranto, Metaponto oltre ad alcune colonie della Campania. Alcuni dei pezzi, di sicura importazione apula o di altre zone della Magna Grecia, attestano la crescente disponibilità economica di questa antica civiltà italica, dove, accanto a individui di modesta estrazione sociale (contadini, allevatori), emerge un ceto sociale dominante di principi e cavalieri mercenari sicuramente interessati all'adozione di "soggetti colti ellenizzanti" accanto a quelli di repertorio tradizionale, che tuttavia continuano a essere prodotti fino alla fine dell'ultima fase del Subgeometrico Daunio III.

## "Se ti prende al volo qualcuno mentre cammini in un campo di segale"

Commento al libro:  
"Il Giovane Holden"  
di J.D. Salinger

Aurora Samira Kuhn, III B LC

*"La cosa migliore di quel museo, però, era che tutto rimaneva sempre esattamente dov'era. Nessuno si muoveva. [...] Nessuno cambiava mai. L'unico che cambiava eri tu"*

Lo ha detto il giovane Holden piazzato di fronte al museo di storia naturale, che aveva visitato tante volte da piccolo con i compagni di scuola e la maestra. E non aveva ragione? Era proprio bello che in quel museo le cose fossero sempre così come le si erano lasciate, era un posto tranquillo dove si poteva stare certi di non doversi far pensare tutte quelle cose che cambiano tutti i giorni e, spesso e volentieri, sono proprio scomode. Come per il giovane Holden, anche per tutti gli altri è sempre confortante avere un posto in cui rifugiarsi, e fingere di essere ancora bambini, di non essere cambiati affatto.

Il romanzo di Jerome David Salinger intitolato "The Catcher in the Rye" (titolo tradotto letteralmente come "L'acchiappatore nella segale", ma convenzionalmente cambiato in "Il Giovane Holden" per l'edizione tradotta in italiano) è stato pubblicato per la prima volta nel 1951 e, per volere dello stesso autore, con una copertina completamente bianca, munito solo di titolo e nome dello scrittore. Anche le edizioni odierne presentano una copertina priva di illustrazioni, prefazione o commenti di qualsiasi tipo: il libro doveva e deve tutt'ora essere scelto per la sola curiosità verso il contenuto. Il titolo originale è particolare e non è volto a riassumere il romanzo: nasce dalla storpiatura del testo di una canzone sentita per caso dal giovane Holden, che ispira in lui l'immagine dell'unico lavoro che vor-

## “Come fa uno a sapere quello che farà finché non lo fa?”

rebbe fare in futuro. Si tratta di starsene nascosto vicino ad un precipizio alla fine di un campo di segale e acchiappare i bambini che giocano quando vi si avvicinano troppo. Il romanzo narra le vicende accadute al giovane Holden Caulfield qualche giorno prima di Natale, probabilmente nel 1949, raccontate da lui stesso. Il ragazzo, al tempo degli eventi sedicenne, è appena stato cacciato dall'ennesimo collega: non si impegna affatto, salta le lezioni, si presenta sempre impreparato, questo a detta di una lettera del preside. Per conseguenza, è stato bocciato in cinque materie su sei, si è salvato in inglese.

Quel che avrebbe dovuto fare il giovane Caulfield sarebbe stato attendere la fine delle lezioni il mercoledì della settimana seguente all'espulsione, andare a casa e sperare di poter comunicare la sgradevole notizia ai suoi genitori prima che lo facesse un'altra lettera del preside. Holden, tuttavia, prende la decisione di prolungare il più possibile il tempo prima del confronto: intanto, di restare in quella scuola “piena di gente ipocrita”, a detta sua, non ne ha voglia. È notte fonda quando prende i bagagli, racimola tutti i suoi risparmi e si dà ad un folle viaggio in giro per New York. Appare disinvolto, contento della sua scelta e della sua indipendenza, ma in fondo c'è un senso di amarezza, di paura di aver deluso ancora la sua famiglia: *“Quando sono stato pronto per andare, con le valigie fatte e tutto il resto, mi sono fermato un attimo in cima alle scale e ho dato un'ultima occhiata a quel maledetto corridoio. Stavo quasi piangendo. Non so perché”*.

La notte si prospetta lunga e solitaria. Holden ha alloggiato in un albergo, ma di dormire non ne vuole sapere. Inizia un vagabondaggio da un club all'altro e incontri con vecchi amici chiamati senza un vero motivo, se non quello che il ragazzo si senta “solo come un cane”. Non riesce a trovare nessuno con cui condurre una conversazione, a parole sue, intelligente. Per meglio dire, non c'è nessuno che capisca l'animo pieno di disagio e sconforto di Holden: è completamente solo in una grande città, cercando di sfuggire alla realtà di essere stato di nuovo cacciato dall'ennesima scuola. Colma i suoi silenzi di pensieri, raccontando innumerevoli aneddoti niente affatto pertinenti ai fatti accaduti in quei giorni prima di Natale.

La prima notte a New York passa come un incubo, travagliata eppure lunga e noiosa, e il protagonista, alla fine, si trova di nuovo solo nella sua stanza d'albergo, talmente triste e in uno stato di profondo disagio, tanto da meditare la morte: *“Quel che avrei*

*voluto fare è suicidarmi. Mi sarei buttato dalla finestra. E forse l'avrei anche fatto, fossi stato sicuro che qualcuno mi avrebbe coperto appena toccato terra. Non mi andava che un branco di cretini curiosi stesse lì a guardarmi tutto pieno di sangue”*. A fermarlo dal compiere quel gesto estremo è l'ennesimo pensiero che, probabilmente, a nessuno sarebbe saltato in testa come primo: la perdita della dignità a essere osservato lì, sotto quel palazzo, a terra.

La mente del giovane Holden si mostra estremamente immatura. Sotto certi aspetti sembrerebbe ancora un bambino, per il modo in cui si inventa scenari assurdi come vendette da film con pistole e sangue o per domande che non ci si aspetterebbero da un sedicenne, quali: *“Ha presente le anatre che ci sono nel laghetto vicino a Central Park South? Quello piccolo? Lei sa per caso dove vanno, quelle anatre, quando l'acqua si ghiaccia?”*. Il suo personaggio è impregnato, inoltre, da un forte senso di malinconia, di noia, di solitudine: in tutto il racconto continua a ripetere espressioni come *“eccetera”, “e compagnia bella”, “e via dicendo”*, che danno l'idea di una pesante e quasi schiacciante monotonia e irrilevanza in ogni cosa.

Holden si rifiuta di prendersi delle responsabilità vere e proprie, la scuola non gli piace, le punizioni dei genitori cerca di evitarle in tutti i modi, non vuole pensare ad un possibile futuro per sé. Parte del motivo del comportamento irragionevole e irresponsabile di Holden è sicuramente la morte di suo fratello minore Allie, quando lui stesso aveva solo tredici anni. È un fatto che il ragazzo non nasconde, lo dice nella prima occasione in cui gli viene in mente e con molta leggerezza. Eppure la morte del suo fratellino lo segna profondamente, creando in lui una sensazione costante di sconforto e facendolo diventare, apparentemente, molto sensibile al cambiamento.

Tuttavia, com'è inevitabile, tutto attorno a lui cambia ed è per questo che gli sembra che con nessuno possa condurre una conversazione intelligente, perché tutti continuano a chiedergli: quando crescerai, Holden? Prova costantemente una forte avversione per tutto: per tutti i suoi conoscenti e non, che chiama ipocriti, per qualsiasi luogo in cui si trovi, che è sempre in qualche modo contaminato o diverso da com'era prima, per ogni evento casuale che gli viene incontro, come l'incontro con due suore, che gli assedia la mente per quei tristi cestini marci che si portavano dietro. Tristezza, malinconia, rabbia, disgusto: sentimenti di un giovane adolescente che di crescere non ne vuole sapere nulla.

Stanco e appesantito dalla tristezza per la

solitudine, sull'orlo di un collasso per la spossatezza fisica e mentale, Holden decide di non tornarci proprio, a casa. Prende la decisione di andarsene da qualche parte in Colorado, a costruirsi una bella casetta, a trovare lavoro in un ranch o in una stazione di servizio e, addirittura, fingersi sordomuto, così da risparmiarsi tutte le chiacchiere *“stupide e inutili”*.

Ad aprire gli occhi al giovane Holden è la sua sorellina Phoebe. Si mostra affranta quando scopre che il fratello è stato cacciato dal college, di nuovo: *“Non ti piace nessuna scuola. Non ti piacciono un milione di cose. Non ti piace niente”*. Holden ama particolarmente la sua sorellina, forse perché gli ricorda l'innocenza infantile che lui sarebbe stato costretto ad abbandonare una volta tornato a casa. Sarà proprio Phoebe a condurlo di nuovo sulla strada giusta, e grazie a lei ritrova un momento di pace e di vera e propria felicità, guardandola divertirsi su una giostra: *“Di colpo ero così pazzescamente felice, vedendo la vecchia Phoebe che girava e girava. Quasi mi mettevo a gridare, tant'ero felice, se proprio volete la verità. Non so perché. Sarà che era talmente carina, accidenti a lei, mentre girava e girava, col suo cappotto azzurro e via dicendo. Dio, peccato che non c'eravate”*.

Il Giovane Holden è un romanzo di formazione, che racconta con le parole di un sedicenne vissuto negli anni '50 lo sconforto dell'uscire dalla propria “bolla”. Holden, un ragazzo giocoso, irresponsabile e un po' malinconico, è la dimostrazione del fatto che la vita va avanti anche quando si pensa di essere al limite, anche quando si pensa che si stia per sprofondare. Solo che Holden, prima, questo non lo sapeva. Perché, per usare le sue parole, *“Come fa uno a sapere quello che farà finché non lo fa?”*.



# Le penne dell'Ippogrifo

## Edizione 2023

Il nostro concorso letterario è giunto quest'anno alla diciannovesima edizione. Quest'anno i nostri scrittori hanno preferito la poesia, e si sono cimentati col tema "Frammenti".

I lavori pervenuti sono stati letti e valutati da una giuria fatta di docenti e studenti, ed ecco il risultato. **Complimenti!**

Per la sezione Poesia:

- 1) MARTINA LUCONI 4L LES con il testo "Memorie".
- 2) EMMA POSSEDONI 5 G LSU con "Interno notte".
- 3) MARTINA LUCONI 4L LES, con "Parole interrotte".

La nostra copertina di oggi nella versione cartacea è invece opera della vincitrice dell'edizione 2022 del concorso "Disegna la copertina dell'Ippogrifo" RACHELE CESARINI, frequentante attualmente la 5I LES, che ci propone il dirigente e i professori nei panni di supereroi stile Marvel.

Ecco i nominativi della giuria che ha valutato i testi poetici pervenuti. Studenti: Ilaria Andreucci, Bianca Barchiesi, Jeta Gashi, Aurora Kuhn, Ginevra Mazzoni, Federica Parola, Alessandro Vignetti. Docenti: Paola Giombini, Santina Pepe, Sabrina Tacconi, Lucia Zanini, Patricia Zampini.

I classificata

### MEMORIE

Di te solo mi sono rimasti  
 frammenti di ricordi sparsi  
 fatti di gioie e rimpianti;  
 come fotografie: istanti  
 che sbiadiscono lentamente,  
 perché dalla mia mente  
 il tempo li ruba e consuma.  
 Per questo li custodisco stretti  
 nei cassette della mia memoria,  
 come tu mi tenevi stretta la mano  
 all'uscita da scuola,  
 o quando mi abbracciavi  
 perché avevo paura dei temporali.  
 Questi frammenti di te  
 brillano accesi come stelle,  
 tremano come i riflessi di luce  
 delle calme onde del mare.  
 Li compongo come un puzzle  
 perché è l'unico gioco che mi resta  
 da poter fare insieme a te,  
 papà.

*come tu  
 mi tenevi  
 stretta la mano  
 all'uscita  
 da scuola*

**Martina Luconi**



*è una notte  
che affila  
gli spigoli  
alle ossa*

II classificata

**INTERNO NOTTE**

Aria nera si addensa  
sul paesaggio e sulla mente  
è una notte che affila  
gli spigoli alle ossa  
non esiste riparo  
affoga l'anima nel suo colore  
e si chiude a lucchetto lo sguardo

Si gettano a tuffo sulla piazza  
cadono pesanti i ricordi  
in frammenti di piombo crudele  
fanno eco nella mente

Perduta è la chiave  
che disserra il mattino

**Emma Possedoni**



III classificata

**PAROLE INTERROTTE**

Frammenti di voce  
Fallaci messaggeri dell'intimo pensiero,  
del dolore, dell'angoscia, del tormento  
che sospesi rimangono  
come in un eterno limbo  
fatto di reticenze e non detti  
Tante piccole gocce  
che inquiete creano  
un oceano in tempesta  
di dubbi e gelosie  
capace di riempire e sporcare  
un bianco foglio immacolato  
ma che in gola muoiono,  
tra tanti sospiri  
Sono la spezzata voce dell'anima,  
i timori celati del cuore  
che il suono trasforma in parole interrotte  
Sono frammenti di uno specchio rotto  
delle mascherate emozioni umane

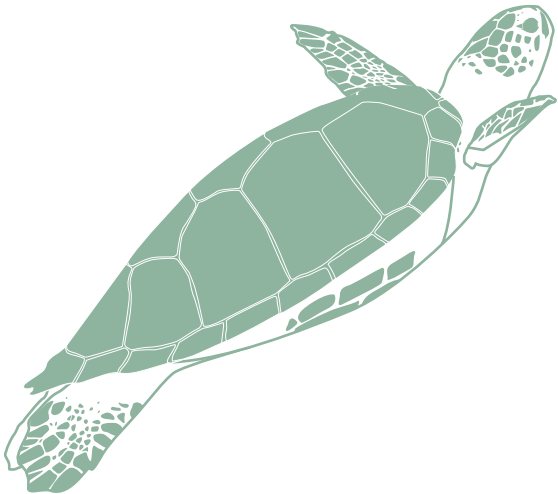
*tante piccole gocce  
che inquiete  
creano un oceano  
in tempesta*



**Martina Luconi**

# Il volontariato: un'opportunità per i più giovani

Ilaria Andreucci, III B LC



Ci dicono che i giovani sono il futuro, che noi dovremmo darci da fare per cambiare le cose, che dovremmo essere la differenza che vogliamo vedere nel mondo. Noi risponderemo che va bene. Eppure, quanto può davvero fare un ragazzo delle superiori di età inferiore ai diciotto anni? Ecco, è questo il punto: ci sono infiniti modi per aiutare gli altri, infinite strade per cambiare ciò che non ci sembra giusto e per impegnarci. Il problema è che molte vengono chiuse da un limite: l'età. Le associazioni di volontariato spesso coinvolgono i giovani, certo, ma non i giovanissimi e a questa è una grande perdita. Per "giovani", sembra, si fa riferimento

a tutte quelle persone che hanno compiuto diciotto anni. Anzi, a volte devono averne almeno venti. Di conseguenza, per giovanissimi intendo gli adolescenti dai quattordici ai diciassette anni. Non coinvolgere quest'ultima categoria nei progetti di volontariato né consentirle di prendervi parte attiva significa privarsi di elementi molto intraprendenti e proattivi. Farlo solo perché non ci si vuole assumere la responsabilità per minorenni è a mio parere quasi un'ingiustizia: chi si dedica al volontariato alla nostra età è chiaramente interessato unicamente a dare concretezza ai suoi ideali e non ha alcuna intenzione di creare problemi. Pensiamo a cosa vuol dire per un ragazzo vedersi così tarpate le ali. Il volontariato, poi, ha tantissimi effetti benefici. Primo tra tutti la sensazione di appagamento e felicità per aver fatto qualcosa di utile per chi ne aveva bisogno: promuovere la partecipazione a questi progetti potrebbe ridurre gli altissimi numeri di adolescenti affetti da depressione in Italia (il 25% dei ragazzi secondo *Il Sole24ore*). Inoltre, spingere un adolescente ad organizzarsi, avere un impegno e responsabilità vuol dire farlo crescere.

Cercando con attenzione - perché queste iniziative non sono molto pubblicizzate - qualcosa di interessante che coinvolga i ragazzi e le ragazze c'è. In molti casi non si tratta di un impegno costante, ma vale comunque la pena partecipare. Ad esempio, i campi di

volontariato organizzati dal WWF, a cui io stessa ho preso parte. Abbiamo pulito le spiagge, imparato molte cose estremamente appassionanti sulla natura e l'inquinamento luminoso, gestito le visite all'ospedale delle tartarughe e abbiamo persino fatto amicizia con questi animali stupendi e sorprendentemente socievoli. Le tartarughe ci salutavano ogni giorno con una bella schizzata d'acqua, affioravano e ritornavano sott'acqua dopo averci guardato dritto negli occhi. Purtroppo, non tutte le tartarughe potevano accogliere: alcune erano gravemente ferite e non avevano neppure la forza per nuotare. È triste pensare, quando sei lì, che tutto quello che puoi dare loro è solo affetto: vorresti poter fare ancora di più per quelle povere creature innocenti.

Ero convinta, ingenuamente, che avrei trovato solo persone come me, che si interessano all'ambiente e che desiderano prendere parte attiva alla sua salvaguardia. In parte è stato così, in parte no. Da un lato, ho conosciuto persone splendide, persone che ci ringraziavano quando ci vedevano raccogliere la plastica nel mare e che ci sorridevano grati quando raccontavamo le vicissitudini di quelle tartarughe; dall'altro, mi sono imbattuta nella superficialità di alcuni partecipanti. Tuttavia ne sono contenta perché anche loro, probabilmente inconsapevolmente, mi hanno offerto spunti di riflessione. Quando i responsabili del campo ci hanno ritirato





i cellulari, così da avere meno distrazioni e poter godere di un'immersione totale nell'esperienza, ho visto come per molti dei miei compagni il richiamo del telefono fosse più forte del desiderio di vivere quell'esperienza di volontariato. Come se la connessione con il loro smartphone fosse più importante di quella con la natura.

In ogni caso, custodisco un meraviglioso ricordo di questa mia prima avventura come volontaria (e dico prima perché so che que-

sto è stato solo l'inizio): sono soddisfatta di me perché volevo fare qualcosa e, nel mio piccolo, l'ho fatto. Non mi sono lasciata scoraggiare; al contrario, ho lottato per quello in cui credevo, mi sono impegnata e messa in gioco, con curiosità e voglia di imparare. È stata come una presa di coscienza, non solo di ciò che mi circondava: soprattutto di me stessa. Per questo, credo fermamente che il volontariato sia qualcosa che, prima di rivoluzionare il mondo, cambia te stesso.

Scopri come fare  
la tua parte



Irene Termentini, III A LC

## Amnesty International: ogni ingiustizia ci riguarda

Nel 1961, in Portogallo, due studenti vennero arrestati e condannati per aver brindato alla libertà delle colonie. Fu così che, il 28 maggio dello stesso anno, l'avvocato inglese Peter Benenson intervenne sul *The Observer* di Londra in merito all'accaduto, con un appello che incitava i lettori a reagire di fronte all'ingiustizia subita da quelli che ormai erano "prigionieri dimenticati", tramite lettere di dissenso alle autorità. In seguito alla pubblicazione dell'appello, la protesta si estese, dando il via alla formazione di un vero e proprio movimento internazionale, che iniziò ad occuparsi dei casi di altri prigionieri per reati d'opinione. È proprio grazie all' "Appeal for Amnesty" di Benenson che nasce Amnesty International, organizzazione che, con il tempo, ampliò i propri obiettivi, estendendo il suo operato a numerose lotte contro la violazione dei diritti umani, opponendosi ad esempio alla tortura o alla pena di morte, e specializzandosi anche nelle campagne di informazione.

Amnesty è quindi un'organizzazione non governativa internazionale, che promuove, in maniera imparziale, il rispetto dei diritti umani, diffondendo consapevolezza a riguardo, e che interviene nel caso in cui questi vengano violati.

Ma in che modo Amnesty si occupa in maniera concreta della protezione di questi diritti?

Gli attivisti operano su due piani principali: si occupano infatti della sensibilizzazione dell'opinione comune, che avviene grazie a eventi aperti al pubblico, campagne di volontariato e programmi educativi, che coinvolgono anche i giovani. Sono infatti organizzate numerose iniziative, come campi estivi, aperti a diverse fasce d'età, nei quali è possibile ascoltare la testimonianza diretta delle vittime ed essere istruiti in me-

rito a numerosi argomenti. D'altra parte, l'associazione interviene direttamente nei casi di violazione dei diritti tramite la pressione sulle istituzioni, che utilizza come strumenti manifestazioni, lettere e raccolte di firme.

Amnesty cerca di occuparsi del tema dei diritti umani a 360 gradi, e le campagne che l'associazione porta avanti in maniera costante sono attualmente diciotto. Ne è un esempio la campagna "protego la protesta", che supporta la protesta pacifica, spesso ostacolata dalle autorità, come è stato possibile constatare nel corso delle mobilitazioni per la giustizia nate negli ultimi anni, come il movimento Black Lives Matter, che contrasta la discriminazione su base etnica e promuove l'uguaglianza, e che si è dovuto scontrare con resistenze nelle forze dell'ordine. Altre campagne riguardano la condizione delle comunità messe a rischio dal cambiamento climatico, e mettono in evidenza la sofferenza di coloro che subiscono già le conseguenze del declino attualmente in corso, che comprendono siccità, tempeste, incendi e inondazioni. Recentemente è inoltre nata una campagna che si concentra sugli effetti della pandemia sulle persone in condizione di vulnerabilità, e che prevede la collaborazione con altre associazioni, al fine di garantire a chiunque la possibilità di curare e prevenire la malattia, difendendo coloro che non hanno accesso ai dispositivi di protezione.

La rete d'azione di Amnesty consiste in una serie di gruppi territoriali, presenti in tutte le regioni. In Italia vi sono 173 gruppi locali, dei quali fanno parte circa 30 "gruppi giovani", formati da studenti.

In modo particolare, il gruppo di volontari jesino, "L'Antenna Amnesty - Jesi", è stato specialmente attivo nell'ultimo periodo, con iniziative come la campagna di informazione



che riguarda la storia di Patrick Zaki, studente dell'Università di Bologna ingiustamente arrestato e detenuto per mesi in Egitto, e l'incontro con Barbara Schiavulli, giornalista di guerra, avvenuto il 4 novembre al Palazzo dei Convegni, nel quale è stato trattato il tema della condizione delle donne afgane. Il 10 ottobre, inoltre, in occasione della Giornata Mondiale contro la pena di morte, sono stati organizzati degli incontri che hanno coinvolto due classi quinte della scuola.

È dunque possibile essere attivi a livello locale, anche solo partecipando agli eventi organizzati dai volontari. Se infatti spesso la violazione dei diritti altrui può apparire come un qualcosa di troppo difficile da contrastare, associazioni come questa dimostrano che, collaborando, vi è una reale possibilità di fare la differenza nella vita di quelle persone che hanno bisogno di supporto e aiuto. Con un impegno collettivo, possiamo essere in grado di combattere le ingiustizie, ottenendo risultati concreti.

Amnesty  
International



# SOGNI di un giovane in tempi di guerra

Bianca Barchiesi, III A LC

Il 24 Febbraio 2022, ormai quasi un anno fa, è scoppiato il conflitto tra Russia e Ucraina, che tutt'ora, drammaticamente, prosegue. Si tratta della più grande guerra avvenuta su suolo europeo dopo la seconda Guerra Mondiale, e per questo motivo risulta essere oggetto di grande attenzione per i media internazionali. Radio, social media, canali televisivi, grandi testate giornalistiche di tutto il mondo continuano ogni giorno a tracciare un quadro ben preciso, che delinea un conflitto violento e sanguinoso, assolutamente opposto, come ogni guerra, agli autentici valori democratici di pace, libertà, convivenza civile.

Non appena ho sentito le prime notizie relative alla guerra, ho cercato di mettermi in contatto con un mio amico ucraino: nonostante tutte le difficoltà incontrate nel tentare di rintracciarlo, sono riuscita, infine, a mettermi in contatto con lui. Ispirata dai racconti delle sue vicende personali, ho ricavato un'intervista.

**Per favore presentati dicendo età, nazionalità e città di origine.**

Ho 19 anni, sono ucraino e la mia città di origine è Luts'k, dove ho vissuto per tut-

ta la vita insieme alle mie sorelle e ai miei genitori.

**Potresti raccontare una tua giornata tipo di prima che iniziasse la guerra?**

Stavo frequentando il mio ultimo anno di scuola superiore, dunque ero molto impegnato nello studio in vista del diploma. Oltre a ciò, la mia quotidianità era scandita da uscite con gli amici, sport, e tanto altro. Avevo una vita spensierata e priva di preoccupazioni, come la maggior parte degli adolescenti.

**Che emozioni hai provato non appena hai ricevuto la notizia dello scoppio della guerra?**

Non sono stato colto impreparato. Innanzitutto il conflitto è iniziato nel 2014 con l'annessione della Crimea e l'incitamento alla rivolta dei separatisti filorussi, e trova le sue radici storiche nella dipendenza dell'Ucraina dalla Russia e nella sua successiva uscita dall'URSS. Il rapporto con la Russia è sempre stato problematico, e il mio paese ha dovuto far fronte a tutto ciò che ne derivava. Quando ho saputo degli attacchi nella notte tra il 23 e il 24 febbraio

ad Odessa e Mariupol ho realizzato quanto il tutto fosse reale, e, per quanto le prime città colpite fossero lontane, ero disperato all'idea di ciò che stessero vivendo i miei connazionali, e consapevole che la guerra si sarebbe avvicinata prima o poi, coinvolgendomi direttamente.

**A proposito di ciò, in che modo ritieni che lo scoppio della guerra abbia cambiato la tua vita?**

Quando la guerra è iniziata avevo 18 anni, dunque ero già maggiorenne, ufficialmente un adulto per il mio Paese. Per questo motivo, sono stato sottoposto alla leva obbligatoria così come mio padre, i miei amici, e tutti i maschi maggiorenni di mia conoscenza le cui condizioni fisiche permettessero loro di combattere. Ho dovuto smettere di andare a scuola, abbandonando lo studio e tutte le mie prospettive per il futuro per imparare ad imbracciare le armi. Le mie sorelle e mia madre hanno lasciato l'Ucraina poco dopo lo scoppio della guerra e si sono recate in Polonia, dove vivono degli amici della mia famiglia che si sono offerti di ospitarle. Io e mio padre siamo dovuti restare a Luts'k, dove abbiamo contribuito alla difesa della



Dall'intervista emerge chiaramente che la guerra non è solamente un fenomeno collettivo, ma anche, e direi soprattutto, un dramma individuale, che, per un lasso di tempo più o meno lungo, interrompe la vita di chi ne è colpito, facendo sembrare ricordi lontani le abitudini quotidiane, i sogni e le ambizioni.



città per circa un mese, finché gli attacchi russi sul versante occidentali si sono intensificati. A quel punto siamo riusciti a lasciare il Paese per ricongiungerci con il resto della nostra famiglia. Poco dopo essere arrivato sono riuscito a riprendere i miei studi e ad adeguarmi ad una quotidianità più simile a quella che avevo prima della guerra. Ora, dopo alcuni mesi da questi eventi, riconosco di essere stato fortunato rispetto a tanti miei connazionali, che hanno vissuto e continuano a vivere sulla propria pelle le conseguenze più crude del conflitto, e che, per questo motivo, si trovano ancora lontani da un ritorno alla normalità.

#### Quali sono le tue prospettive per il futuro?

Sono intenzionato a frequentare l'università in Germania, e sto studiando per costruirmi il futuro che desidero. Fin da piccolo, ho sempre avuto una passione per l'ingegneria meccanica e ho intenzione di rendere questo interesse l'oggetto dei miei studi futuri. Per quanto ami profondamente il mio paese, in Germania ci sono numerose università d'eccellenza per il tipo di studi che mi appassionano, quindi quelli tecnico-ingegneristici. Il mio lavoro dei sogni è nell'ambito della progettazione di spazi e edifici per il sociale. Farò del mio meglio affinché le mie ambizioni si realizzino.

Credi che i media internazionali abbiano effettuato una diffusione delle notizie soddisfacente? Se no, condividi pure delle informazioni che ritieni particolarmente rilevanti.

Sicuramente in termini di quantità la diffusione di informazioni sta avvenendo in modo adeguato. I media europei non sembrano perdere interesse nell'argomento e continuano a riportare notizie sul tema, anche grazie ai reporters che si recano con grande frequenza nei luoghi colpiti. Ciò che

vorrei esprimere è, piuttosto, il mio punto di vista sulla situazione. Il popolo ucraino ha dimostrato di nuovo di essere virtuoso, coraggioso, coeso, forte. Ha dato prova di non voler per nessun motivo rinunciare alla propria indipendenza, e perciò è disposto a resistere con tutte le risorse di cui dispone. Tutti gli ucraini si sono uniti per combattere; esponenti di tutte le categorie sociali, persone con opinioni diverse sulla vita, appartenenti a religioni differenti stanno facendo fronte comune. Siamo molto grati ai paesi che forniscono all'esercito ucraino armi anticarro, aiuti umanitari e altri strumenti di difesa, nella stessa misura in cui ringraziamo i privati cittadini che stanno, a loro volta, fornendo il loro contributo. Tutto ciò sta comportando un indebolimento dell'esercito russo, che non ha altra scelta se non quella di radere al suolo le città ucraine usando i razzi. Lo si può vedere a Mariupol, dove non c'è una sola casa intatta ed è in atto una catastrofe umanitaria, per cui i cittadini sono costretti ad estrarre l'acqua dalla neve. Migliaia di civili sono morti in tutta l'Ucraina mentre dormivano nei loro appartamenti di notte. Ogni giorno centinaia di bambini e anziani vengono uccisi indiscriminatamente. Hanno bombardato un'area vicinissima alla più grande centrale nucleare d'Europa, sapendo che, se esplodesse, il 15% dell'Eurasia diventerebbe inabitabile. Tutto ciò è accettabile nel XXI secolo, l'era delle moderne tecnologie? Sembra di sì. La cosa più assurda è che il governo russo non mostra alla popolazione la verità su ciò che sta realmente accadendo, e dunque molti accedono alle notizie solo grazie a Internet. Coloro che, tra loro, decidono di schierarsi a favore degli ucraini mostrano sostegno attraverso i social, pubblicando su Instagram delle stories con l'hashtag #stopwar o dicendo in

che modo si può supportare la resistenza ucraina. Chi volesse contribuire alla causa del popolo ucraino può donare alle numerose organizzazioni che si occupano di fornire aiuto umanitario ai civili.

Dall'intervista emerge chiaramente che la guerra non è solamente un fenomeno collettivo, ma anche, e direi soprattutto, un dramma individuale, che, per un lasso di tempo più o meno lungo, interrompe la vita di chi ne è colpito, facendo sembrare ricordi lontani le abitudini quotidiane, i sogni e le ambizioni. Il conflitto Russia-Ucraina è uno dei tanti che caratterizzano il mondo contemporaneo e costituiscono le maggiori piaghe della comunità umana. La tempesta mediatica nata a seguito dell'inizio della guerra è dipesa dal fatto che si tratta di uno scontro tra stati europei, dopo decenni di pace interna al continente. Questa tragedia deve costituire un'occasione di riflessione su tutte le crisi umanitarie attualmente in corso, non solo nei luoghi a noi geograficamente e culturalmente più vicini, ma in tutto il mondo. Coerentemente con l'attitudine all'apertura, allo scambio, al dialogo, (che ormai costituisce un cardine del messaggio di unità europea) credo che dobbiamo adottare lo stesso approccio con cui viene affrontato il conflitto tra Russia e Ucraina anche in altre questioni belliche, che portano gli stessi effetti distruttivi. A livello individuale, dobbiamo attivarci a favore delle vittime delle guerre così come suggerito a conclusione dell'intervista, donando e mostrando sostegno con i mezzi a nostra disposizione. Se questo meccanismo di solidarietà incondizionata e indiscriminata riuscisse ad assumere dimensioni globali potrebbe davvero produrre un cambiamento nelle sorti della popolazione mondiale.

# Crypto AG

Lucia Perini, III B LC

La parola crittografia deriva da due parole greche “κρυπτός”, nascosto e “γραφία”, scrittura. Questa disciplina infatti studia le tecniche per rendere un messaggio incomprensibile a persone non autorizzate a leggerlo, ovvero si occupa di nascondere determinate scritte.



La crittografia è uno strumento davvero potente che garantisce la nostra privacy, una delle cose più importanti al giorno d'oggi. Viene però anche usata in tempo di guerra, soprattutto per missioni di spionaggio, e può essere decisiva per il suo esito.

Non molti sono a conoscenza che dal 1970 Germania e Stati Uniti hanno intercettato i segreti di più di 100 paesi, nascondendosi dietro un'azienda svizzera che produceva macchine per la crittografia. Lo ha rivelato un'inchiesta del Washington Post pubblicata nel febbraio del 2020 a firma del giornalista due volte premio Pulitzer Greg Miller, che per il giornale statunitense ha lavorato, insieme all'emittente pubblica tedesca ZDF, a un progetto di reportage congiunto basato sulla lettura di documenti autentici della CIA e della BND tedesca, su interviste a funzionari e testimoni e acquisizione di files sensibili che periodicamente vengono declassificati e resi pubblici, ricostruendo così la storia di una lunga, intera operazione segreta.

Tutto è iniziato - secondo il reportage di Miller - con un'azienda di crittografia con sede a Zugo, in Svizzera, chiamata Crypto AG, fondata da Boris Hagelin nel 1952.

Hagelin visse in Svezia ma nel 1940, quando i nazisti invasero la Norvegia, si rifugiò negli Stati Uniti. Aveva sviluppato una

macchina per cifrare messaggi chiamata M-209, portatile, a manovella e perfetta per le truppe in movimento. Negli Stati Uniti Hagelin vendette la sua M-209 alle forze armate statunitensi e strinse un'amicizia con William Friedman, un altro crittologo. Nel dopoguerra Hagelin trasferì la sua azienda in Svizzera e sviluppò versioni più avanzate delle sue macchine che gli americani trovarono molto difficili da decifrare. Questo preoccupò le agenzie di spionaggio statunitensi che temevano che questi sistemi di cifratura, se venduti ad altri Paesi, avrebbero reso il mondo “oscuro e inaccessibile”.

Così, nel 1951, Friedman fu incaricato dal governo statunitense di stabilire un accordo segreto con Hagelin che restringeva la vendita dei suoi sofisticati prodotti di crittografia esclusivamente a Paesi approvati dagli Stati Uniti, mentre le nazioni che non facevano parte di questa lista avrebbero ricevuto sistemi più vecchi e deboli, quindi più facili da decifrare.

Secondo il resoconto del Post, a metà degli anni '60 venne progettata dall'NSA, agenzia per la sicurezza nazionale statunitense, l'H-460, una nuova macchina cifrante il cui accesso era automaticamente garantito anche ai servizi segreti americani. A quel punto la Crypto AG non si limitava più a controllare le vendite delle sue apparecchiature, ma vendeva attivamente dispositivi per spiare i suoi acquirenti.

L'azienda iniziò a svilupparsi molto rapidamente e oltre 120 governi in tutto il mondo utilizzavano le macchine di Crypto, senza essere ovviamente a conoscenza dell'inganno.

Nel 1970 il BND, ovvero l'intelligence tedesca, e la CIA instaurarono una collaborazione e acquistarono segretamente la Crypto AG. Per evitare che qualsiasi traccia della transazione diventasse pubblica, uno studio legale del Liechtenstein, Marxer and Goop, contribuì a nascondere l'identità dei nuovi proprietari di Crypto. La CIA e il BND concor-

darono una serie di nomi in codice per il programma e Crypto fu chiamato “Minerva”. All'inizio l'operazione aveva il nome in codice di “Thesaurus”, ma negli anni '80 esso fu cambiato in “Rubicone”.

Ogni anno, la CIA e il BND si dividevano i profitti ottenuti da Crypto.

Nel rapporto della CIA si può leggere: “È stata la mossa di intelligence del secolo. I governi stranieri pagavano fior di quattrini agli Stati Uniti e alla Germania Ovest per avere il privilegio di far leggere le loro comunicazioni più segrete ad almeno due, ma forse anche cinque o sei, Paesi stranieri”.

L'azienda svizzera guadagnò milioni di dollari e nel 1981 l'Arabia Saudita era il suo maggiore acquirente, seguita da Iran, Italia, Indonesia, Iraq, Libia, Giordania e Corea del Sud. In questa lista c'era anche il Vaticano. Tuttavia, né la Cina né l'Unione Sovietica acquistarono macchine Crypto, sospettose dell'azienda.

Il reportage di Greg Miller ricostruisce come nel 1979 la CIA e la NSA spiaronero il governo rivoluzionario di Teheran, Iran, durante la crisi degli ostaggi. Esse intercettarono più di 19.000 comunicazioni iraniane inviate tramite macchine Crypto, durante la guerra Iran-Iraq, che riguardavano temi come i legami terroristici di Teheran e i tentativi di colpire i dissidenti. Nel 1982 la CIA riuscì a intercettare le comunicazioni sui piani militari argentini durante la guerra delle Falkland e trasmise queste informazioni al Regno Unito. Nel 1986 gli Stati Uniti avevano le prove della complicità della Libia nel bombardamento della discoteca di Berlino Ovest, La Belle. Secondo tali prove l'ambasciata libica a Berlino Est aveva avuto indicazioni sull'attentato una settimana prima che questo avvenisse. Poi, il giorno seguente all'attentato, era stato riferito a Tripoli il successo della missione. Nel 1989, quando gli Stati Uniti erano alla ricerca del leader panamense Manuel Antonio Noriega che si era rifugiato nella Nunziatura Apostolica, l'equivalente di un'ambasciata papale, riuscirono a catturarlo proprio perché il Vaticano utilizzava dispositivi Crypto.



**Mi sembra, a questo punto, strano che in pochissimi siano a conoscenza di questo incredibile scandalo: è forse perché i dettagli di questa storia sono comparsi solamente nel 2020 o perché l'attività dei servizi segreti è ancora efficiente, dietro le quinte?**

Sebbene i due partner, Germania e Stati Uniti, abbiano cercato di mantenere il più possibile segreta la loro collaborazione, tra alcuni Paesi e dipendenti iniziarono, negli anni '80, a sorgere sospetti, che l'azienda cercava di allontanare con rassicurazioni e scuse.

Il primo a dubitare su chi fossero gli effettivi proprietari di Crypto fu Ronald Reagan che pubblicò le prove che gli Stati Uniti aveva intercettato le comunicazioni libiche riguardo all'attentato della discoteca di Berlino, La Belle. L'intelligence iraniana si insospettì, perciò arrestò e interrogò un venditore della Crypto, Hans Buehler. L'Iran lo rilasciò solo quando l'azienda svizzera accettò di pagare 1 milione di dollari, con fondi forniti dal BND. Il nome in codice dato al caso Buehler fu Hydra.

Tuttavia, ci sono voluti diversi anni prima che la controversia si spegnesse. Infatti, nel 1994 Buehler iniziò a parlare dei suoi sospetti sui veri proprietari della Crypto ai

giornali svizzeri. Il legame tra l'intelligence statunitense e la Crypto fu riportato per la prima volta dal Baltimore Sun, un quotidiano statunitense, nel 1995, inducendo diversi Paesi, tra cui l'Italia, a sospendere gli acquisti dall'azienda. Stranamente, però, l'Iran continuò ad acquistare apparecchiature Crypto per diversi anni.

Hydra aveva innervosito i tedeschi, che temevano la rivelazione del loro coinvolgimento che avrebbe scatenato enormi ricadute politiche ed economiche. Inoltre, spesso non andavano d'accordo con la CIA su quali Paesi, alleati o meno, meritassero di ricevere le versioni sicure dei prodotti Crypto. Per questi motivi, nel 1993 la CIA acquistò le azioni della Germania per 17 milioni di dollari.

Secondo l'inchiesta del Washington Post, la CIA continuò a sfruttare l'azienda fino al 2018, quando la vendette a due società private: CyOne Security e Crypto International.

CyOne è gestita da ex dipendenti di Crypto e opera esclusivamente sul mercato svizzero. Nonostante la presenza di personale già nella Crypto, i direttori hanno dichiarato che "CyOne Security non ha legami con alcun servizio di intelligence straniero".

Il nuovo proprietario di Crypto international è, invece, Andreas Linde, che ha assicurato di non avere legami con i vecchi proprietari della Crypto AG.

I dettagli dello scandalo Crypto hanno iniziato ad emergere solo nel 2020. L'autore del servizio del Washington Post, Greg Miller, ha riferito che la maggior parte delle sue fonti è rimasta anonima e che, all'inizio delle sue indagini, molti erano davvero riluttanti a parlare.

Quest'incredibile storia ci fa anche porre delle domande sulla neutralità della Svizzera, neutralità sempre difesa al punto da renderla una sorta di "status symbol". La probabile consapevolezza dell'operazione, la scelta del silenzio, la decisione di indagare solo in seguito alla diffusione della notizia non paiono deporre a favore di una linea di condotta trasparente e neutrale.

Se le rivelazioni del Post sono vere e così documentate, e gli Stati Uniti hanno potuto spiare il mondo, compresi gli alleati, per circa 30 anni, attraverso macchine con l'etichetta "Made in Switzerland", si può parlare di vera neutralità?

Mi sembra, a questo punto, strano che in pochissimi siano a conoscenza di questo incredibile scandalo: è forse perché i dettagli di questa storia sono comparsi solamente nel 2020 o perché l'attività dei servizi segreti è ancora efficiente, dietro le quinte?

*Leggi l'articolo del Washington Post*



# “Interrogazione” a Luca Marchegiani

Giulio Magrini, III B LC

Abbiamo intervistato Luca Marchegiani, nativo di Jesi, uno dei portieri italiani più forti degli anni 90. Ha vinto uno scudetto con la Lazio, è stato vicecampione del mondo con la nazionale al mondiale del '94 ed era il portiere del Torino finalista di coppa UEFA nel '91.

**Qual è stato il suo percorso di studi?**

Ho frequentato tutta la scuola a Jesi fino alla maturità al liceo scientifico, poi ho iniziato l'università ad Ancona, economia e commercio, ma ho interrotto dopo aver dato i primi 3 esami. Inizialmente doveva essere una interruzione temporanea, poi avendo progredito velocemente con la carriera di calciatore non ho più ripreso a studiare.

**Che rapporto aveva con la scuola?**

Direi buono: come molti studenti, ho avuto i momenti in cui l'ho vissuta come una “noiosa costrizione”, ma in generale ho un ottimo ricordo del periodo della scuola, soprattutto degli anni di liceo, che ho frequentato con impegno, perché ancora non immaginavo che il mio lavoro sarebbe stato il calciatore professionista.

**Come è riuscito a conciliare studio e sport?**

Oggi sembra strano da dire, ma 40 anni fa, ai tempi in cui andavo a scuola io, non c'era la richiesta di tempo e impegno di oggi da parte dello sport. Io sono stato favorito dal fatto di abitare a Jesi, dove, rispetto ad una grande città, era molto più facile spostarsi e ottimizzare i tempi. Inoltre fino a 19 anni ho fatto sport con tanto impegno e dedizione ma sempre a livello dilettantistico, quindi il tempo richiesto non era assolutamente incompatibile con lo studio.

**C'è stato un periodo in cui ha pensato di lasciare lo sport per la scuola o viceversa?**

Non mi sono trovato di fronte a questo dubbio fino all'università. Come dicevo prima, gli impegni richiesti e la logistica relativamente favorevole mi hanno permesso di portare avanti entrambe le attività senza dover scegliere e, nonostante il calcio sia sempre stata

la mia grande passione, solo dopo il liceo ho cominciato a pensare di poterne fare un vero lavoro, quindi la scuola la consideravo come ciò che avrebbe dovuto formarmi anche a livello professionale. Riconosco di essere stato fortunato: oggi purtroppo è frequente vedere situazioni in cui scuola e sport sono vissuti come incompatibili, non solo dagli studenti ma anche dagli insegnanti.

**Come è riuscito a diventare un commentatore per Sky dopo il ritiro?**

Detto che quello del commentatore è un ruolo che mi è sempre piaciuto e già quando ancora giocavo la vedevo come un'opportunità per il post carriera, Sky Italia era nata da poco e stavano cercando ex calciatori per formare la squadra di commentatori. Avevano quasi tutti ex di Juve Milan e Inter e cercavano qualcuno ex Lazio Roma e Napoli per equilibrare. Così mi sono trovato dentro e, se posso dire di aver avuto un merito, è stato quello di averlo subito considerato un lavoro vero e non come un modo per continuare a farsi vedere in attesa di un ruolo più importante nel calcio. Infatti tanti di quelli che hanno iniziato con me hanno preferito tentare l'avventura in un ruolo più attivo, tipo allenatore o dirigente, mentre per Sky era molto importante avere un gruppo di opinionisti che fossero riconoscibili e si costruissero una professionalità nuova.



Se posso dire di aver avuto un merito, è stato quello di averlo subito considerato un lavoro vero e non come un modo per continuare a farsi vedere in attesa di un ruolo più importante nel calcio.





oggi interrogo

oggi facciamo qualche domandina di ripasso in giro

Hai appena finito greco e latino. Matematica e Fisica:

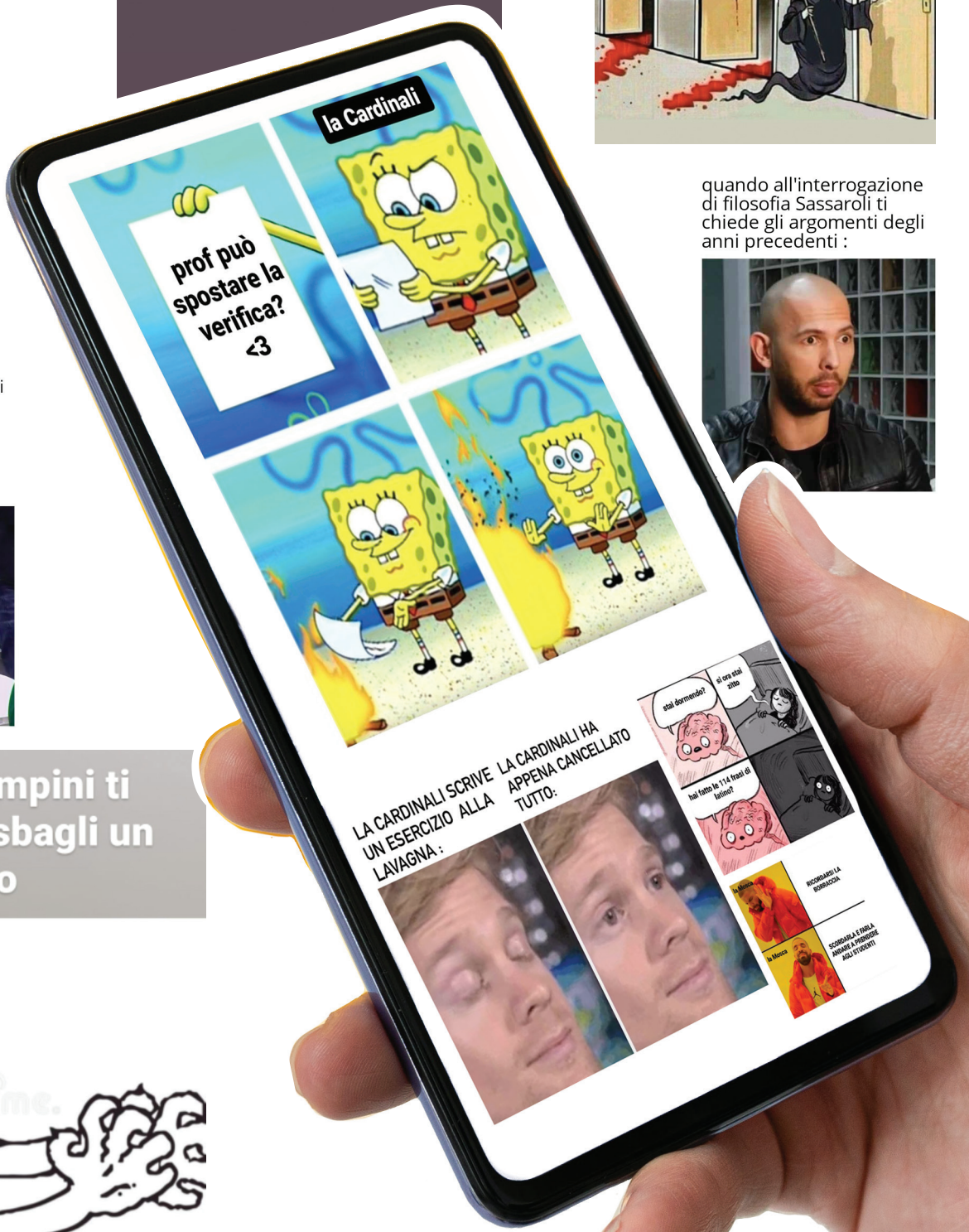
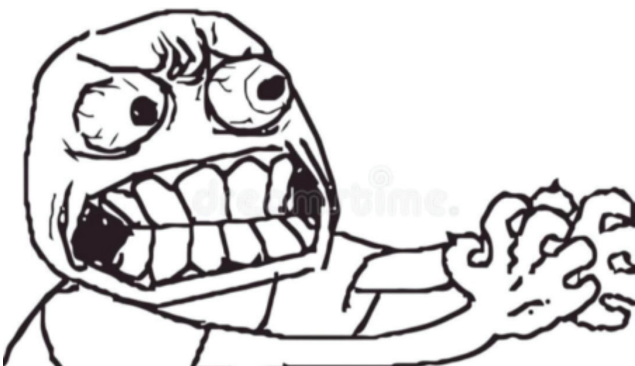


quando all'interrogazione della Valentini non citi le fonti e i nomi dei decimila approfondimenti su classroom

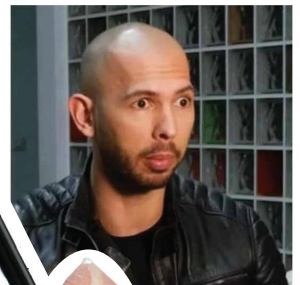
la Valentini:



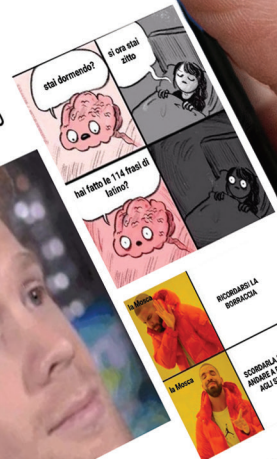
Quando la zampini ti interroga e tu sbagli un accento



quando all'interrogazione di filosofia Sassaroli ti chiede gli argomenti degli anni precedenti :



LA CARDINALI SCRIVE UN ESERCIZIO ALLA LAVAGNA: LA CARDINALI HA APPENA CANCELLATO TUTTO:



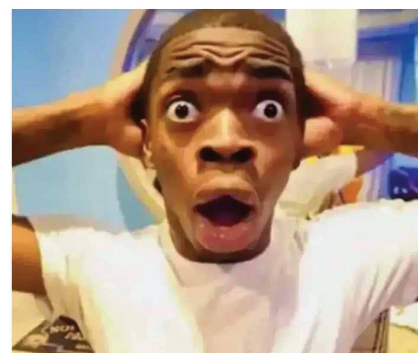
RICORDARSI LA ROMANICA

SCORRIBILLA E EMMA ANCHE A RISPONDE ALL'ESERCIZIO



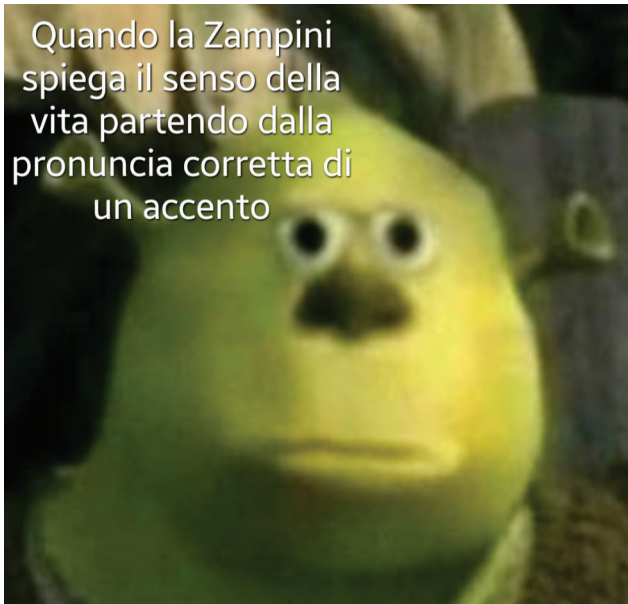


quando entri in classe pensando che la zampini debba spiegare ma vedi tutti i tuoi compagni di classe ripassare ad alta voce:



tu che chiedi alla Cardinali se può spiegare più piano

Lei:



Quando aspetti la seconda domanda di Sassaroli cinque minuti prima della campanella



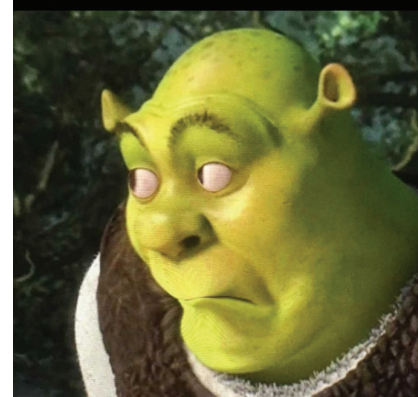
tu che chiedi alla Cardinali se può spiegare più piano

Lei:



"RAGAZZI AVETE CAPITO TUTTO?"

NOI:





*Illustrazione di Valeria Rossi*

# Grazie

Grazie per averci reso parte di un progetto per voi così speciale. Speriamo di essere stati in grado di cogliere lo spirito dell'Ippogrifo e di averlo restituito all'interno di queste pagine.

*2° anno Graphic Design,  
ACCA Academy, Roma*



# ACCA

Accademia di Comics,  
Creatività ed Arti visive

**TORINO**  
**JESI**  
**ROMA**



art by Andrea Olimpieri

corsi triennali

**FUMETTO**  
**ANIMAZIONE**  
**ILLUSTRAZIONE**  
**GRAPHIC DESIGN**

**WWW.ACCA.ACADEMY**